



Centro Internazionale Studi sul Mito
Delegazione Siciliana

COLLANA ARGOMENTI



MITI E CULTURA ARBËRESHË

a cura di Gianfranco Romagnoli

(edizione non definitiva)

Immagine di copertina: Monumento a Skanderbeg

GLI AUTORI

- Francesca DI MICELI, Professore Associato di Lingua e Letteratura albanese, Università di Palermo
- Zef CHIARAMONTE, Bibliotecario del Museo Pitrè, Palermo
- Franca CUCCIA, Docente nei Licei
- Giuseppe BARBACCIA, Ordinario di Filosofia della Politica, Università di Palermo
- Ernesto SCHIRO', Ingegnere
- Gianfranco ROMAGNOLI Prefetto, Vicepresidente del Centro Internazionale di Studi sul Mito

IDENTITÀ E AUTOIDENTITÀ ALBANESE - IL MITO DI SKANDERBEG

di Francesca Di Miceli

Conferenza tenuta a Palermo il 29 marzo 2007. Pubblicata in Il mito in Sicilia 2007 Palermo, Carlo Saladino Editore

Sono i miti che, secondo Jensen, ancora oggi adempiono alla funzione specifica di realizzare appieno la vera natura dell'uomo riconducendola alla sua origine divina. Così, secondo quest'ottica, ogni individuo che abbia una sua rilevanza storica acquista una veste mitica nel momento in cui, elevandosi al di sopra del contingente, partecipa in modo paradigmatico al soprannaturale, inserendosi a pieno titolo nell'ambito stesso del sacro.

Il mito, dunque, crea una realtà in un proprio spazio temporale che è al di fuori del tempo e, d'altronde, come affermava Eliade nel suo *Trattato di storia delle religioni* (1949), è evidente in tutti i fenomeni del sacro una ierofania che possiede contemporaneamente un valore storico e un valore archetipale universale. Ciò comporta che è necessario tener conto dell'importanza della "verità" e della "realtà" presenti nella narrazione mitica che non è né finzione né favola, ma storia vera: sia per il suo contenuto, in quanto è narrazione di episodi accaduti in una condizione antecedente (che vengono rivisitati fino a fare assumere a essi una veste sacra che sia utile al gruppo e che influenzi la realtà attuale), sia per la sua sacralità, poiché mette in moto forme sacrali utili al gruppo attraverso i riflessi rituali.

Quindi c'è una storia alla base del mito e gli studiosi, come Kerenji per esempio, fanno riferimento spesso a un primo eroe culturale, o civilizzatore, che nelle diverse mitologie è precursore dei tratti principali di un popolo. E la tradizione raffigura gli eroi fondatori ricorrendo principalmente a due figure: quella del "briccone divino", che appartiene alle narrazioni dei popoli cacciatori, e quella del semidio Prometeo, che fa parte dei racconti mitici della storia indoeuropea. Un eroe culturale fondatore quindi sganciato da un progetto specifico che, per il fatto stesso di agire quotidianamente, si erge a difensore della comunità e della società che da lui traggono alimento e linfa ed in tale veste diviene uno strumento di coesione sociale.

L'eroe fondatore del popolo albanese non fu né un briccone divino, né un Prometeo, bensì un condottiero realmente vissuto nel XV secolo, Giorgio Kastriota Skanderbeg, perno attorno a cui ruota l'identità nazionale albanese e italo-albanese.

Il mito di Skanderbeg

La mitizzazione di Skanderbeg è stata direi quasi un atto dovuto nelle comunità italo-albanesi. E la sua origine, a livello inconscio, va ricercata lontano nel tempo, presumibilmente nel periodo successivo alla prima grande

diaspora albanese, cioè quella risalente al XV secolo, periodi quindi immediatamente successivo alla morte di Skanderbeg, quando occorreva a tutti i costi un'ancora di salvezza che conservasse e tenesse unito il popolo in fuga.¹

Il pericolo che in quella fase correavano gli Albanesi era evidente perché, in termini generali, superato il momento di smarrimento vissuto dai coloni che trovarono rifugio in Italia, si andava incontro a una fragilità identitaria del popolo migrante, causata da una sostanziale impossibilità di affermare, sia pure parzialmente, la propria autonomia sia politica che culturale, e da una assoluta mancanza di interazione con la madrepatria che in quel momento era più che mai allo sbando. Ma lo sforzo di tenere unite le comunità italo-albanesi sembra essersi rafforzato nei secoli perché il confronto con una cultura diversa intensificava i legami all'interno della comunità e contribuiva alla costruzione dell'identità. Il processo evolutivo che mirava a conquistare e poi a tener salda e unita una identità propria dovette essere quindi per gli Albanesi notevole, ma non per questo particolarmente accidentato.

In genere tale fenomeno di costruzione di identità comporta molti rischi, tra i quali quello conseguente all'acquisizione di una più marcata alterità nell'immaginario collettivo della nazione ospitante. Da questo confronto, che normalmente si sviluppa solo in termini antitetici quale espressione di un modello rigidamente regolato da ingessate norme di arcaici valori portati avanti da strutture culturali e antropologiche proprie, scaturiscono le chiusure verso l'esterno e l'impossibilità di una comunicazione dei messaggi mitici, come accade, per esempio, proprio in uno schema in cui convivono due identità sostanzialmente incompatibili con la realtà contingente. In realtà la graduale integrazione degli Albanesi nel territorio ospitante fu favorita proprio da Skanderbeg che, in Occidente e in Italia, si era affermato già in epoca umanistica grazie ai resoconti storiografici assai lusinghieri che ne esaltavano la figura leggendaria, sino a trasformarlo in un vero e proprio mito.

Le comunità italo-albanesi, sopravvissute alla morte del loro "eroe", riuscirono ad auto-rinvigorirsi egregiamente probabilmente perché la loro storia fu contrassegnata da questa speciale condizione, per un verso di "esuli" e, per un altro, di "ospiti" e così gli Arbëreschë da un lato poterono mantenere forte la dipendenza dai moduli sociali della madrepatria, dall'altro lato poterono sviluppare un processo di costruzione d'identità che, dall'iniziale scoperta della loro nuova realtà, giunse a auto costituirsi come un mondo culturale mitico, in gran parte riprodotto sulla base di una rilettura della

¹ Il fenomeno migratorio albanese nei tempi si è caratterizzato soprattutto sotto la spinta di motivazioni politiche, a causa dell'invasione turca nel XV secolo o, in tempi a noi vicini, a causa dello sbandamento seguito al periodo post-comunista, e soltanto in parte è stato relativo all'apertura di nuovi mercati del lavoro, le cui direttrici furono dapprima europee (ricordo le migrazioni nel Veneto e in Sicilia nel XIV - Bresc-) culminate, alla fine del XIX secolo, con il grande esodo verso gli Stati Uniti.

L'emigrazione albanese resta pertanto uno dei tanti fenomeni europei di trasferimento di massa di popolazioni causato da motivazioni politico-economiche sviluppatosi al di fuori di una qualsiasi fase di espansione territoriale.

propria storia. Da qui l'inserimento nel territorio italiano che, pur avendoli integrati in molte sue manifestazioni (compresi la lingua e il rito), sollecitò l'esigenza di una forte configurazione di auto identità religiosa, folklorica e linguistica. Furono queste le circostanze che permisero loro di creare modelli culturali e antropologici indipendenti rispetto a quelli della patria di adozione, connotandosi nello stesso tempo in termini culturali autonomi.

Così mentre le comunità in genere indeboliscono le proprie peculiarità autoidentitarie, per gli italo-albanesi si è assistito nei secoli passati alla rivalutazione di antichi miti che hanno dato vita a una letteratura "di genere", capace di creare un autonomo filone incentrato sulla percezione di tale auto identità. Si tratta, di fatto, di celebrazioni acritiche di modelli letterari e sociali incentrati sul valore della parola data, sulla famiglia e sui valori coesivi a essa sottesi, sublimati per di più in un'ampia ricerca delle proprie radici che, attraverso simili moduli culturali, si impone di riscoprire un sistema di valori codificati.

Mito scanderbeghiano

Il mito scanderbeghiano si avvale di due letture. La prima, che è poi la più diffusa, è quella che, partendo dalla *Historia de vita et rebus gestis Scanderbegi, Epirotarum principis* di Marin Barleti del 1508, ha volto interpretare la figura di Giorgio Kastriota mescolando le antiche fonti agiografiche con le cronache storiche, influenzando notevolmente la storiografia albanese e, nel contempo, offrendo sempre più ampi e dettagliati spunti per l'elaborazione del mito relativo.

Sono molteplici, inoltre, le leggende che ce lo descrivono di alta statura, possente, invincibile, tale da incutere paura e sgomento tra i nemici che non erano certamente da sottovalutare. Una di queste leggende narra che in punto di morte Skanderbeg, preoccupato per la sorte dei suoi uomini e della sua famiglia, chiedesse al figlio di rifugiarsi con la sua gente in Italia dove avrebbe trovato protezione presso il papato e i principi aragonesi per i quali si era battuto strenuamente. Però lo mise in guardia contro l'inarrestabile pericolo turco e gli predisse che al suo arrivo al di là dell'Adriatico avrebbe trovato sulla spiaggia, pronto ad attenderlo, un albero al quale avrebbe potuto legare il suo cavallo e la sua spada in modo tale che al minimo soffio del vento i suoi acerrimi nemici avrebbero udito ancora ruotare nell'aria la spada di Skanderbeg e nitrire il suo cavallo e ciò avrebbe scatenato un enorme terrore fra i turchi che si sarebbero guardati bene dall'inseguire il popolo albanese.

Un nome, una spada e un destriero quindi compendiano le gesta di Giorgio Kastriota.

Il primo, il nome Skanderbeg, deriva dall'appellativo islamico *Iskender Bej*, ovvero il nobile Alessandro, e gli fu imposto dal sultano Murat che con lungimiranza aveva compreso le eccezionali doti militari del giovane che si

sarebbe distinto tra tutti simile al memorabile Alessandro Magno. *Nomen omen* è, nel caso in specie, un'affermazione quanto mai pertinente, infatti nel *nomen* di Skanderbeg sta racchiuso il presagio del suo destino. Infatti come l'eroico macedone Alessandro Magno aveva lottato contro i Greci per proteggere la sua terra così l'albanese Giorgio Kastrioti lottava contro i Turci a difesa dell'Albania mettendo in pratica i più raffinati stratagemmi dell'arte militare.

Il secondo elemento mitico della leggenda è costituito dalla spada o, per meglio dire, dalla sciabola di fattura ottomana, che gli era stata donata dai Turchi. Anche in questo caso il Sultano non aveva immaginato che un giorno questa stessa arma sarebbe stata usata dal Kastrioti per difendere la propria gente da ogni velleità di conquista. E nulla lasciava presupporre che si sarebbe rivelata pericolosissima per chi aveva creduto che un Albanese avrebbe tradito la propria gente abbandonando il proprio paese in pericolo.

Anche sotto questo aspetto la dimensione mitica di Skanderbeg è evidente. Infatti vuole la mitologia tradizionale che gli eroi, in quanto preposti a imprese sublimi, necessitino di un attributo fondamentale, di un'arma cioè, che fin dai poemi classici veniva descritta accuratamente e, in quanto forgiata da una divinità, possedeva poteri magici.

Il significato della spada come archetipo possiede quindi canoni altamente significativi, infatti chi la possiede e la brandisce gode di un certo ascendente, di un potere sicuramente effettivo e insieme metaforico. E' naturale quindi che in epoche arcaiche la spada abbia assunto una valenza sacrale e magica.

Nel mito il potere in sé, per essere acquisito e esercitato, necessita di ben definiti passaggi consacrati e consacranti mediante azioni e simboli. Il primo momento è fissato nel combattimento durante il quale il guerriero si fida della propria arma come un prolungamento del proprio braccio divenendo essa una sorta di *alter ego* e come tale va nominata anche a scopo apotropaico.

Dotata di un'identità, l'arma acquista un'anima e piace immaginarla creazione di qualche essere soprannaturale che a essa abbia conferito invincibilità intrinseca, dotandola di vita propria e che, come tale, ha diritto ad acquisire personalità per mezzo del nome: da qui l'onomastica delle spade mitiche di Orlando, di Sigfrido, di Artù. Innumerevoli sono nella mitologia mondiale le spade che meritano la qualifica di "soprannaturali", per esempio le celebri Excalibur o Durlindana che svolgono quasi la funzione di un vero e proprio personaggio, e anche alle tante armi fatate della mitologia greca, oggetti di timore reverenziale e simboli di un potere mistico, che sono a tutti gli effetti oggetti sacri, carichi di una forza trascendentale che le differenzia da tutte le altre spade dei comuni guerrieri, non a caso quindi queste spade divine debbono essere dotate di un loro nome. E sono innumerevoli le figure leggendarie in tutto il mondo a cui sono state associate spade magiche, simbolo stesso della loro regalità. Ma non tutte le spade però hanno un nome, pensiamo anche alle spade dalle lame decorate a intricati motivi

floreali di epoca barocca, che sono anonime, tuttavia possiedono un marchio che ha la specifica funzione di scongiurare il male. A questa categoria appartiene la sciabola skanderbeghiana, recante un'incisione, ovviamente in caratteri turchi, che inneggiava al valoroso Skanderbeg.

Un altro aspetto fondante è l'esercizio del potere acquisito. Ed è in questo momento che la spada diventa il simbolo della forza sovrumana, della pace che sta all'erta, come nel caso dell'angelo che scaccia Adamo ed Eva dall'Eden o in altre rappresentazioni di angeli con spade fiammeggianti. Il potere e tributo che si deve a chi ha vinto in guerra, la vittoria è a sua volta conseguenza della virtù della lama. Il valore simbolico si consolida quando l'arma passa di padre in figlio e, mitici o meno che siano, questi momenti si caricano di uguale significato, quello cioè dell'eredità e del passaggio del potere da una generazione all'altra, testimone un oggetto che è stato e che continuerà ad essere corredo di una dignità socialmente riconosciuta. E l'arma in questo caso ha lo stesso valore di un testamento e, come nelle saghe nordiche, il figlio di Skanderbeg, Gjon, nell'atto di accettarla riceverà ufficialmente l'investitura a proseguire le azioni paterne.

Sotto questo profilo la spada assurge a simbolo più di qualsiasi altra arma in quanto il suo impiego comporta competenze e destrezza particolari: c'è in essa una nobiltà di fondo che sfida i secoli e che viene affermata dalle complesse norme che fissano il suo cerimoniale, confermando e rafforzando il valore "mitico" di questo oggetto.

Altro elemento della leggenda di Skanderbeg è il suo cavallo.

La simbologia legata alla figura del cavallo è molto vasta in quanto presente in svariate culture, ma uno dei ruoli che maggiormente la caratterizza è quello di guida dell'uomo nei mondi superiori. Nella memoria di tutti i popoli è radicata la convinzione che associa il cavallo alle tenebre del mondo ctonio e, sia che esso emerga dalle viscere della terra o che scaturisca dal mare, funge da vero e proprio psicopompo che agisce in qualità di guida incarnando il potere divino e funge così da intercessore, al quale l'eroe si affida, tra il mondo terreno e quello spirituale.

Figlio della notte e del mistero e quindi portavoce di morte, ma anche di vita, essendo appunto legato sia all'elemento distruttivo del fuoco, sia a quello fertile dell'acqua.

E' figura onnipresente nelle esperienze sciamaniche di ogni cultura, selvaggio compagno di chi è predestinato all'eroismo e alla sacralità che, nel momento in cui affronta il pericolo dell'ignoto, ha la certezza di tornare indenne.

Ma qual è oggi il rapporto che lega gli Albanesi con il mito di Skanderbeg o, per meglio dire, quale è la seconda chiave di lettura del mito di Skanderbeg?

Il mito di Skanderbeg è tuttora presente e sentito nelle comunità italo-albanesi ed è evidente sia nella letteratura scritta che in quella orale come

pure in alcune forme coreografiche come le *vallje*, l'antichissimo e vorticoso "ballo tondo", che continuano ad avvolgere in un cerchio l'inconscio collettivo.

La tradizione mitica di Skanderbeg è quindi molto antica e radicata e cominciò inconsapevolmente ad affiorare quando il ricordo delle vicende del XV secolo era ancora vivo e immensamente dolente, ma gli Albanesi, anziché rimuovere queste memorie iniziarono lentamente a forgiare il mito che doveva servire come elemento costitutivo della loro identità collettiva: un passato in cui il presente affondava le sue radici. Come, in genere, gli eventi mitici rappresentati sono vissuti come contemporanei da chi li interpreta e da chi li contempla nel proprio inconscio, in ugual maniera la riattualizzazione del mitico secolo d'oro skanderbeghiano e dei suoi significati dovevano creare una realtà virtuale, distante dalla realtà sociale e, nel contempo, interagente con essa. In ugual modo si è comportato l'immaginario collettivo degli emigranti di ogni tempo e provenienza.

Certamente in questo rapporto col mito vi è una sorta di filtro, una scrematura, attraverso i quali si è chiamato a riflettere e a interrogarsi sui propri valori, credenze, istituzioni, insomma sul senso della propria esistenza. Non dimentichiamo inoltre che viene messo in atto un processo di esaltazione autoreferenziale per la comunità, forse poco obiettiva del mito in sé, e non dimentichiamo che Skanderbeg come tutti gli eroi mitici è in se stesso problematico: vivono in lui qualità opposte: coraggio, fermezza, capacità di soffrire, ma anche tragicità, senso della sconfitta e persino violenza, che a volte diveniva brutta, vendetta, tracotanza. Ma da protagonista di un mondo arcaico, che non ha nulla più a che vedere con quello della sua condizione umana, l'eroe offre un emblema paradigmatico da perseguire.

Va notato ancora che questo mito è stato creato e promosso probabilmente in un periodo molto remoto del quale purtroppo non abbiamo documentazione, è stato ripreso con cognizione di causa nel XVIII secolo, e poi ancora sotto nuova veste e con altre motivazioni nel XIX secolo quando i contorni dell'identità nazionale degli Albanesi erano sempre più netti e precisi. Tuttavia tale mito è diventato naturalmente inerente, come se esistesse dall'eternità. E nel XIX secolo, quello che era un culto genuino per il mito del personaggio storico, divenne il feticcio nazionalistico di cui la memoria collettiva si servì per rivendicare una unità di sangue degli Albanesi nel nome di Skanderbeg.

Dal punto di vista antropologico questo mito è stato invocato in ogni periodo di transizione albanese ed è stato concepito quasi come una necessità senza la quale il popolo non avrebbe avuto la forza di sollevarsi dalle proprie sciagure. I periodi di crisi dei popoli sono in genere prolifici di miti che non sono omogenei e ognuno si crea il proprio mito sulla base del rispettivo punto di vista regionale, religioso, mediatico e politico. E non si può negare che Skanderbeg abbia avuto una sua altissima validità in tutti i periodi di transizione della storia albanese anzi è stato proprio in quei frangenti che gli Albanesi hanno rinnovato e rinvigorito i propri capisaldi.

Questo uso tecnicizzato del mito si è manifestato nei secoli XV e XVIII, poi ancora durante il risorgimento albanese e, ovviamente, durante il cinquantennio della dittatura di Enver Hoxa. In tutti questi momenti il mito è stato *usato* in nome di uno scopo politico e, come ha dimostrato Karol Kerenij e Fulvio Iesi, quando il mito viene estirpato dal suo luogo naturale di racconto, per essere piegato attraverso processi manipolativi alla volontà politica del momento, la sua funzione di organizzatore e regolatore della coscienza comunitaria si affievolisce sino a perdersi nella menzogna storiografica oppure nella invenzione della tradizione.

Nel rileggere in diacronia l'evoluzione del mito di Skanderbeg - vera e propria pietra miliare della costruzione dell'identità albanese - non è fuori luogo menzionare la prospettiva mitopoietica di esso: grazie al mito del valoroso condottiero, elogiato oltre misura dagli umanisti italiani e dai Turchi appellato con il nome di Alessandro Magno, Skanderbeg costituì la prova documentale dell'antica origine macedone degli Albanesi: il suo nome divenne garanzia di una origine storica indiscutibile, certificando oltre ogni ragionevole dubbio una continuità nella storia della "razza" albanese dalle remote fasi della storia balcanica sino all'arrivo degli Arbëreschë in Italia. Si trattava della prova di una presenza qualificata nella storia dell'Occidente e dell'Oriente che d'un colpo risolveva il problema di una integrazione a ovest e di una riscoperta delle proprie origini a est.

Non per nulla il mito di Skanderbeg resiste ancora oggi nonostante le gravi riserve che da più parti ne contestano le origini, la diffusione e, soprattutto, la funzione identitaria.

Riferimenti bibliografici

F. ALTIMARI *Miti i Skënderbeut ndër Arbëreshët e Italisë* in *Skënderbeu dhe Evropa*, Tiranë: Akademia e Shkencave e Shqipërisë – Instituti i Historisë, 2006

M. BARLETI *Historia de vita et rebus gestis Scanderbegi Epirotarum principis*, Roma, 1508-1510

E. C. DEL RE *Albania punto e a capo*, SEAM, Roma 1997

M. ELIADE *Trattato di storia delle religioni*, Einaudi, Torino, 1954, ried. Bollato Boringhieri, Torini, 1999

A. E. JENSEN *Mythos und Kult bei Naturvölkern*, Berlin 1951, 1960

F. JESI *Letteratura e mito*, Einaudi, Torino, 1968, ried. Einaudi, Torino, 2002

K. KERENYI *Origine e fondazione della mitologia*, in C. G. JUNG, K. KERENYI, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Torino, Einaudi, 1948, ried. Bollati Boringhieri, 1972, 1983

M. MANDALA' *Mundus vult decipi, I miti della storiografia Arbëreshë*, Mirror, Palermo 2007

IL “ MESSALE” DI GJON BUZUKU (1555). UN COMES IN LINGUA ALBANESE TRA RIFORMA E CONTRORIFORMA

di Zef Chiaramonte

Conferenza tenuta a Palermo il 29 maggio 2008, pubblicata in I mille volti del mito, 2009 Palermo, Carlo Saladino Editore

Dopo il mito creato attorno alla figura di Skanderbeg dalla tradizione albanese, di cui ci ha parlato l'anno scorso la Prof. Di Miceli, un altro mito ha segnato la vita intellettuale degli albanesi: la ricerca di un libro a stampa, il primo della serie in lingua albanese sino ad oggi conosciuto, della cui esistenza rimaneva traccia in un documento epistolare del sec.XVIII, conservato nell'archivio del Seminario italo-albanese di Palermo, oggi in Piana degli Albanesi. Da esso si sapeva trattarsi di un'opera in traduzione, detta “messale”, compiuta da un prete cattolico di rito romano, data alle stampe in luogo e anno sconosciuti e della quale non rimaneva memoria alcuna nella prassi della comunità ecclesiale. Sorte comune, peraltro, alla seconda opera a stampa in albanese, il *Catechismo di Luca Matranga*, del 1591, anch'essa caduta presto nel dimenticatoio e ritrovata solamente nella prima metà del secolo scorso da Marco La Piana.

La caduta in disuso di opere come la nostra è stata addebitata da molti e per lungo tempo (da ultimo Robert Elsie, *Fati i Gjon Buzukut*, gazeta *Shekulli*, 14.6.2006) all'azione ostativa della Chiesa Cattolica nei confronti della traduzione della Bibbia e dell'uso delle lingue materne nella liturgia. Azione che si sarebbe intensificata indiscriminatamente dopo il Concilio di Trento attraverso reiterate edizioni dell' *Index librorum prohibitorum*.

Tale assioma, già posto in dubbio dal grande albanologo Çabej, viene sconfessato dalle varie edizioni dell'Indice che mi è stato possibile consultare, nelle quali non risulta mai annoverata l'opera del Buzuku.

Se è pacifico che la Riforma protestante abbia incoraggiato le opere di traduzione in ambito chiesastico, non sempre è vero che la Riforma cattolica le abbia vietate con atto formale di messa all'Indice. Le ragioni della caduta in disuso del “messale” di Buzuku, pertanto, le cercheremo altrimenti.

Intanto, giacché a scoprirlo è stato un arbëresh, che dall'opera scoperta ricevette ispirazione per introdurre l'albanese nella prassi liturgica della Chiesa bizantino-arbëreshe, ancor prima che ciò potesse accadere nella Chiesa ortodossa in Albania, iniziamo con il parlare di lui.

L'importante annuncio che Mons. Paolo Schirò aveva ritrovato il libro di Buzuku venne dato da Faik Konica sulla rivista *Dielli* di Boston del 18 marzo 1910, seguito dalla notizia che lo stesso monsignore si accingeva a prepararne la ristampa accompagnata da un proprio studio.

Tuttavia, il primo studioso dell'opera di Buzuku è Justin Rrota, nel 1930, che velatamente, ma non troppo, accusa lo Schirò di non aver tenuto la *besa*, la fede alla parola data.

Non è fuori luogo, pertanto, chiedersi perché Paolo Schirò non procedesse alla riedizione del Buzuku né alla pubblicazione dello studio annunciato, che rimane tuttora manoscritto presso gli eredi. La risposta sta nelle vicende tumultuose che caratterizzarono la sua vita nel decennio successivo alla scoperta del Buzuku.

Paolo Schirò (1866-1941): la vita e l'opera

Paolo Schirò, prete arbëresh, dopo aver esercitato con onore l'incarico di professore di greco nel Seminario di Bitonto, nel 1904 viene nominato "vescovo ordinante" per gli Albanesi di Sicilia. Ritorna nell'Isola, dove assolve anche l'incarico di rettore del Seminario italo-albanese di Palermo, del quale era stato alunno insieme al poeta Giuseppe Schirò, ambedue alimentandosi con le opere albanologiche del conterraneo Demetrio Camarda.

A Palermo, secondo una consolidata tradizione, ricopre pure l'incarico di parroco della chiesa di San Nicolò dei Greci attigua a Seminario. Questa chiesa, fondata in antico da greci autoctoni, era stata offerta agli arbëreshë provenienti da Corone di Morea, stabilitisi in città, in considerazione della coincidenza della tradizione ecclesiastica e della lingua liturgica delle due comunità.

Zelante nei confronti della lingua materna, sino all'apertura di una tipografia per la stampa in albanese nella sede del Seminario, pare che mons. Schirò trascurasse la regolare amministrazione dell'Istituto e l'azione educativa nei riguardi degli alunni. Circa le asserite mancanze dello Schirò si registra, infatti, una lagnanza da parte di un gruppo di papas, che appellano al papa Benedetto XV.

Sulle reali motivazioni di tale lagnanza possiamo nutrire più di un dubbio, perché lo Schirò, oltre a occuparsi di cose sacre e di albanese, si occupava anche di problemi sociali e politici.

In un'epoca nella quale i cattolici italiani erano ancora obbligati a rimanere fuori dalla sfera politica a causa della "questione romana", Paolo Schirò risulta cofondatore del Partito Popolare di Don Sturzo e antesignano dei contratti agrari, resi più equi attraverso l'intesa diretta con i proprietari dei latifondi. Tale movimento, detto delle cooperative bianche, metteva radicalmente in crisi il sistema dei "gabelloti", vigente in Sicilia anche dopo l'unità. I conati di riforma seguiti all'incameramento della "manomorta", erano del tutto falliti a danno dei piccoli contadini e dei braccianti.

Non v'è dubbio che l'opera pluriforme dello Schirò, nel solco della tradizione cristiana e albanese delle libertà personali, non poteva che entrare in conflitto, come concorrente pericolosa, con la predicazione della lotta di classe impersonata da Nicola Barbatò.

Per altro verso, ruolo particolare contro lo Schirò ebbe la massoneria, alla quale appartenevano alcuni esponenti della società italo-albanese del tempo che in seguito confluirono nel fascismo. Ad essi viene fatto risalire l'esecuzione di un attentato che, seppur limitato al ferimento del vescovo, ne compromise il prestigio. Nel 1919 egli fu deposto dalla carica di rettore del Seminario.

Per l'esercizio dell'ufficio di vescovo ordinante si ritirò a Piana degli Albanesi dove, confortato dai volumi della ricca biblioteca privata, portò a termine una preziosa traduzione della Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo, pubblicata postuma, contribuì ad arricchire le tradizioni paraliturgiche in albanese, tenne una fitta corrispondenza epistolare con gli albanologi del tempo e continuò a lavorare su Buzuku.

L'opera scoperta: "messale"?

L'opera che Mons. Schirò cercava fra i volumi non catalogati della Biblioteca Apostolica Vaticana, e che fortunatamente trovò, aveva già un titolo: "messale". "Messale" l'aveva chiamato Mons. Kazazi, Arcivescovo di Skopje, quando nel 1740 dava notizia della sua esistenza a P. Giorgio Guzzetta e "messale" continuarono a chiamarlo lo stesso Gazzetta (1682-1765), Paolo Maria Parrino (1710-1765) e Giuseppe Crispi (1781-1859). Seguendo un processo di *ysteron-proteron*, tutti l'hanno chiamato "messale" associandolo al posteriore *Missale Romanum* di Pio V che, enucleando parecchi libri liturgici precedenti, era diventato ufficiale per il rito romano.

La segnalazione dell'inesattezza della denominazione non è oziosa se si considera che il lussuoso volume, recentemente curato dall'UNESCO su i Codici d'Albania (*Kodikët e Shqipërisë*), usa due volte lo stesso termine per indicare cose assai diverse dal volume di Buzuku. Il termine *meshar*/messale è qui usato per il Codice 70 di Berat (pag. 155) e per il Codice 80 di Gjirokastra (pag. 163), che risultano contenere, il primo i testi della Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo e della Liturgia dei Presantificati, il secondo solo la Divina Liturgia di S. Basilio il Grande.

I testi contenuti nell'opera di Buzuku, al contrario, sono molteplici: l'Ufficio della Beata Vergine, i sette salmi penitenziali, le litanie dei Santi, alcune parti del Rituale Romano (il Matrimonio), i Comandamenti, parti del Catechismo e soprattutto la sequenza quasi completa delle messe domenicali e delle feste dell'anno liturgico cattolico-romano con particolare attenzione alle messe dedicate ai santi dell'ordine francescano e a quelli più popolari nel mondo albanese.

Usare la stessa parola per indicare opere così lontane tra loro risulta fuorviante, anche perché, soprattutto per i due codici, che appartengono alla tradizione bizantina, non siamo assolutamente in presenza di un "messale". Sarebbe auspicabile denominare i codici citati col nome del loro effettivo contenuto, come usa presso gli Arbereshe e presso la Chiesa Ortodossa

Autocefala d'Albania, e riservare il termine “*mesha*” all’opera di Buzuku ma solo perché oramai entrato nell’uso, giacché anche qui, non abbiamo a che fare con un “messale” come divenne tipico dal Concilio di Trento in poi.

Origine del Messale nella Chiesa di Roma

Quando Pio V ordinò il *Missale Romanum*, questo fu stampato seguendo l’*editio princeps* di un *Missale Romanum* dell’anno 1474 che, a sua volta, seguiva la tipologia di un libro liturgico risalente al XIII secolo dal nome *Liber missalis secundum consuetudinem Romanae Curiae*. Questo libro era molto diffuso nell’orbe cattolico, soprattutto attraverso i frati francescani che risultano abbastanza presenti nelle regioni albanesi del Nord.

Il libro di Buzuku, almeno per la parte relativa alle messe, corrisponde a tale tipologia. Di contro, il restante materiale liturgico-catechetico lo allontana, spostandolo verso la tipologia del “*comes*”: una tipologia appartenente ancora al medioevo, quando per le sacre ufficiature esisteva una congerie di libri diversi, che avrebbero trovato definitiva sistemazione solo con l’entrata in vigore delle deliberazioni del Concilio di Trento.

Cos’è il “*comes*”

Liber comitis o *liber comicus* era all’origine un libro di letture devote che conteneva una raccolta della Sacra Scrittura e un’antologia di autori spirituali. La parola *comes*, accompagnatore, veniva quindi usata per indicare uomini e cose. I Romani avevano riservato tale nome all’accompagnatore del magistrato e poi dell’imperatore, ma anche il pedagogo veniva chiamato *comes* perché era obbligato ad accompagnare dovunque il giovane che gli era stato affidato. Allo stesso modo, il libro che accompagnava il cristiano lungo l’arco della vita, cioè il vademecum spirituale, venne chiamato *comes*.

Più tardi la parola prese l’accezione tecnica specifica nel campo della liturgia romana e indicò il libro che conteneva le pericopi bibliche che si leggevano durante l’anno nella Messa.

Ritengo che Buzuku abbia voluto creare un “prontuario” della fede cattolica a favore soprattutto di preti “vaganti”, come pare che egli stesso fosse, a seguito dello sfacelo del sistema tradizionale delle parrocchie causato dal dilagare degli ottomani in terra albanese.

Per il suo manuale egli segue in parte pubblicazioni similari in lingua serba e croata del periodo, come ci informa Martin Camaj; tuttavia con l’aggiunta della parte relativa alle messe (che manca nelle opere slave), Buzuku ha creato un *unicum*, sfruttando la residua libertà, direi ancora medievale, nella compilazione dei libri liturgici, forse presentando l’imminente uniformità che sarebbe scaturita dal Concilio.

Il Concilio di Trento (1545-1563)

Non pare casuale che l'opera di Buzuku si situi tra la seconda (1551-1552) e la terza (1562-1563) fase del Concilio di Trento.

Sin dall'inizio, nella quarta sessione, 8 aprile 1546, il Concilio aveva approvato il *Decretum de Vulgata edizione Bibliorum et de modo interpretandi S. Scripturam*, con il quale veniva fissato il testo canonico della Bibbia latina secondo la vulgata di S. Gerolamo, da cui non ci si doveva discostare in alcun modo sia nella stampa sia nell'interpretazione. Nella stessa sessione i Padri conciliari avevano anche espresso il desiderio che si formulasse un catechismo. Buzuku pare assecondare questo desiderio con l'inserimento di un catechismo nella sua opera. Ma come si pone nei confronti del testo biblico ufficiale? Dopo l'edizione critica di Namik Ressuli, è appena emerso (Loria Rivel, 2004) che il salmo 130 (129) figura tre volte nel messale e in tre traduzioni diverse! Frutto di una giustapposizione casuale oppure di una precedente tradizione di testi in lingua albanese derivanti dalle tre versioni del Salterio di Gerolamo? Questa come altre questioni costituiscono un cantiere ancora aperto.

Nella sessione 22^a, 17 settembre 1562, a sette anni dalla pubblicazione del messale, il Concilio approvò la *Doctrina de S. tae Missae sacrificio*. Il capitolo 8^a, *De Missa vulgari lingua passim non celebranda*, ci lascia intuire che anche nel mondo cattolico aveva messo radici *passim*, qua e là, l'uso di celebrare nella lingua del popolo. Nonostante un'iniziale incoraggiamento per tale prassi, soprattutto nei paesi di frontiera (e l'Albania lo era sotto molteplici aspetti), il Concilio vieta tale prassi. Obbliga, però, i pastori d'anime che essi stessi, o a mezzo di loro delegati, spieghino le sacre letture durante la messa, se non altro nei giorni di domenica e di festa. E' indubbio che, in una situazione liturgicamente ancora non ben regolata, una prima spiegazione è costituita dalla lettura, dopo quella in latino, della traduzione in lingua materna, ove questa esista.

Grazie a Buzuku, anche dopo la disposizione conciliare, il popolo albanese poté beneficiare di gran parte dell'ufficiatura sacra e dei *rudimenta* della dottrina cristiana in lingua propria. *Usque quo?*

Chiuso il Concilio, iniziò l'opera di attuazione della sue decisioni. Così, con la disposizione *Dominicis gregis custodiae* del 24 maggio 1564, vennero emanate le 10 regole sui libri proibiti.

L'opera di Buzuku, almeno per i testi scitturistici, veniva a ricadere nel dominio delle regole 3^a e 4^a cit.

Non vuol dire che i libri del genere del Buzuku, stampati prima o durante il Concilio, non possano usarsi, ma il permetterli ora appartiene ai vescovi e/o all'Inquisizione. Si rafforza l'opera della censura preventiva o successiva sulla stampa, con la pubblicazione e l'aggiornamento periodico dell'Indice, che aveva lo scopo dichiarato di mantenere pura l'ortodossia cattolica contro il Protestantesimo e contro l'uso divinatorio, o comunque improprio, della Bibbia.

Buzuku dimenticato

Il libro di Buzuku va considerato come il culmine di un genere letterario-liturgico, già coltivato tra gli albanesi in manoscritto, vuoi in latino, vuoi in albanese. L'uso delle lingue materne, certo non generalizzato, era iniziato sin dal 12^a secolo nell'Europa occidentale. Non c'è motivo di escludere che lo stesso avvenisse anche nell'Europa orientale, dove l'uso dello slavo ecclesiastico, in sostituzione del greco, data sin dal 9^a secolo. A ulteriore testimonianza ricordo i casi già citati presso i croati e i serbi cattolici, ma anche presso gli albanesi con la Formula del Battesimo e il Tropario e il Vangelo di Pasqua.

L'invenzione della stampa facilitò la diffusione dei testi, sicché al tempo del Buzuku, si dava sempre più importanza all'insegnamento religioso del popolo attraverso la parola scritta e stampata: la Bibbia tradotta attingeva il primo posto seguita dalla Messa.

Le proibizioni che prima del Concilio di volta in volta si levavano nei riguardi della lettura della Bibbia in lingua volgare, ancorché somiglianti alle grida di Manzoni, erano dettate dall'abuso che se ne faceva.

La forte reazione della Chiesa Cattolica (in un'epoca in cui il papato è ancora implicato in ambizioni politiche e succube del relativismo insito nell'umanesimo rinascimentale) forse non sarebbe venuta a luce con serietà di riforme, come auspicato dagli spiriti più avvertiti, senza lo spauracchio di Lutero.

Non v'ha dubbio la chiusura della Chiesa come in un fortillio ai fini di salvaguardare quanti le erano rimasti fedeli da ogni contaminazione col protestantesimo, richiedeva regole precise e riforme non indifferenti in ambito cattolico. Volute dal Concilio, esse furono esplicitate a partire da Pio IV.

L'uniformità dei libri liturgici fu una delle conseguenze di tale atteggiamento, facilitato tra l'altro dal rapido sviluppo dell'arte tipografica.

Molte opere, come quella di Buzuku, pertanto, caddero in disuso. Non tanto perché poste all'Indice o perché editate in lingue diverse dal latino, ma perché non più aderenti all'incalzare delle edizioni tipiche, ufficiali per tutto l'orbe cattolico. Tra queste elenco: il *Catechismus ex decreto concilii tridentini*, o *Catechismo Romano*, del 1556; il *Missale Romanum*, del 1570; il Nuovo Calendario del 1582; la rivisitazione, peraltro maldestra e destinata di lì a poco ad essere revisionata, della Vulgata di S. Gerolamo, 1590.

Alla scoperta del Buzuku

Il secolo XVIII, coi pregi e i difetti che gli si riconoscono, ebbe grande importanza per il mondo albanese e italo-albanese.

Papa Clemente XI, Albani (1700-1721), indirizzò l'interesse della Chiesa Cattolica verso i Balcani e segnatamente verso l'Albania, dalla quale era

consapevole provenisse la sua famiglia. Nel 1703 fa celebrare il Concilio provinciale albanese (*Kuvendi i Arbenit*), i cui atti, scritti in albanese, costituiscono un preziosa testimonianza dello sviluppo di tale lingua a confronto col Buzuku.

Clemente XII, Corsini (1730-1740), creò i due Collegi per gli Arbereshe, in Calabria e in Sicilia e, in Calabria, nominò il primo “vescovo ordinante”, in grazia della tradizione bizantina degli Albanesi d’Italia.

La corte pontificia, pertanto, e la S.Sede, esercitarono per circa mezzo secolo un fruttuoso filoalbanismo, nel quadro del quale Mons. Kazazi, arcivescovo di Skopje, ebbe occasione di scoprire l’unica copia del “messale” di Buzuku, allora conservata in Propaganda Fide, e di darne comunicazione a P.Giorgio Gazzetta, fondatore e rettore del Seminario Albanese di Palermo. La lettera di Kazazi faceva capolino tra le carte dell’archivio del Seminario e interpellava di tempo in tempo l’ambiente culturale arberesh, sino a quando Pqolo Schirò non ne seguì le tracce e con pazienza e costanza portò a luce il “messale”.

Il “messale” di Buzuku e il mondo arbëresh

I deliberata del Concilio di Trento, circa l’uso della lingua liturgica, rimasero in vigore nella Chiesa Cattolica sino al 1963.

Non credo di essere lontano dal vero se penso che Paolo Schirò sia stato ispirato dall’opera di Buzuku quando, a partire dal 1912, cioè appena due anni dopo la scoperta del “messale”, stampava e distribuiva per le parrocchie delle comunità albanesi di Sicilia *Fjala e t’Yn’ Zoti*, la traduzione in albanese delle pericopi del Nuovo Testamento per la lettura o il canto durante la liturgia domenicale. Oggi questo è diventato tradizione.

Anche per l’altra opera dello Schirò, la traduzione in albanese della Liturgia di S.Giovanni Crisostomo, non è difficile risalire alla lezione di Buzuku.

Nonostante la Chiesa Orientale permetta da sempre l’uso delle lingue nazionali nella liturgia, è risaputo quanta difficoltà si ebbe per l’ingresso dell’albanese nella Chiesa Ortodossa. Tra gli Arbereshe, al contrario, non si ebbe, prima dello Schirò, un qualche movimento per sostenere l’uso liturgico dell’albanese.

La scoperta del Buzuku e lo zelo di Mons. Paolo Schirò attivarono tale movimento tra gli arbereshe, ma resero un servizio anche agli ortodossi d’Albania determinandoli verso l’autocefalia della propria Chiesa e la promozione dell’albanese a lingua liturgica.

CULTURA E MITO ALBANESE

di Giuseppe Barbaccia

Contributo alla tavola rotonda Albanesi per lingua, bizantini per rito, Italiani per adozione: gli Arbëreschë, Palermo, 12 giugno 2009

(In attesa del testo si riporta qui appresso un *abstract* dell'intervento, a cura di Gianfranco Romagnoli)

Nell'aprire la serie degli interventi, il Prof. Barbaccia ha, tra l'altro, evidenziato come agli Arbëreschë si debba il mantenimento del rito bizantino, sentito da essi sin dall'inizio del loro radicamento in Italia quale connotato identitario quasi esclusivo nell'ambito della Chiesa cattolica; e come insieme al rito, attraverso il culto delle sante icone e l'iconologia, abbiano re-innestato in essa la spiritualità orientale, dando luogo ad un arricchimento, non soltanto formale e rituale, del cattolicesimo e dell'intera cristianità. Ciò, insieme al successivo recupero, attraverso la cultura, del sentimento identitario nazionale, fa sì che non si debba più guardare al mondo arbëreschë come ad un reperto archeologico da coltivare sul piano della nostalgia, ma ad una identità che ha un preciso significato nel contesto della nuova Europa e del recupero e valorizzazione delle sue radici cristiane.

GLI ISTITUTI DI CULTURA DEGLI ARBËRESHË

di Franca Cucci

Contributo alla tavola rotonda Albanesi per lingua, bizantini per rito, Italiani per adozione: gli Arbëreshë, Palermo, 12 giugno 2009

Premessa

Parlare degli Istituti di cultura degli Arbëreshë è come parlare della loro storia. Queste istituzioni sono il frutto della dura lotta da essi sostenuta per la difesa della loro identità etnico-culturale. Non dimentichiamo che i profughi albanesi, giunti in Italia, come del resto capita a chi è immigrato e si trova nella condizione di minoranza, hanno subito l'umiliazione della discriminazione sia religiosa, provenendo prevalentemente dall'Albania del sud e professando la fede cristiana secondo la tradizione bizantina tipica di quella regione, furono avversati dal clero e dai vescovi latini locali che li sospettavano di scisma, sia civile e sociale in quanto spesso considerati rozzi ed incolti e quindi sfruttati da parte dei principi e baroni locali. Solo dopo qualche secolo ascsero ai diritti civili della nuova patria.

C'è da sottolineare anche che:

1) la creazione degli Istituti di cultura è dovuta all'opera encomiabile del clero arbëresh, col patrocinio della S. Sede che, con l'istituzione nel 1622 della S. Congregazione di Propaganda Fide, era venuta a conoscenza più da vicino dello stato di decadenza spirituale e culturale in cui versavano le colonie albanesi;

2) l'elemento religioso-liturgico fu tra i valori costituenti le comunità arbëreshe quello distintivo e predominante che ha determinato una forte coesione tra gli Italo-albanesi. Non a caso il forestiero veniva e viene chiamato *litiri*, cioè il latino (e non l'italiano o il calabrese o il siciliano), proprio per distinguerlo dall'albanese di rito greco.

La caparbia e la tenacia, con cui essi hanno difeso la propria identità ecclesiale, sono dovute al fatto che la consideravano, fin dall'inizio della loro venuta in Italia, la sola identità etnico-culturale nella totalità dei suoi valori. In proposito voglio riportare due testimonianze: una di mons. Modaffari, arcivescovo di Bova, Visitatore Apostolico dei Greci nel Regno di Napoli, che, in una sua lettera alla Propaganda Fide (1624), sottolineava come sarebbero sorte "*grandissime difficoltà*", nel costringere gli Albanesi a passare al rito latino¹; l'altra del sacerdote greco Giovanni Camilli che, in una sua relazione

¹ Archivio della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, *Istruzioni diverse* dal 1623 al 1638, fol. 17. Lo stesso mons. Modaffari segnala (foll. 16-18) che nel Regno di Napoli si trovano tre tipi di Greci: i primi di lingua greca sono i discendenti della Magna Grecia i quali "*non si conformano in tutto agli orientali*", i secondi non sono greci, né parlano il greco, ma sono albanesi che seguono "*istessi riti*" degli orientali e mostrano attaccamento "*verso il Patriarca costantinopolitano quanto quelli moderni, e perciò bisognerà fare particolare diligenza*", poiché mostrano "*molte superstizioni et errori*", i terzi sono latini che officiano in chiese greche.

sugli Italo-greci (1674) sempre nel Regno di Napoli, così si esprime: “Essi (gli Albanesi) sono così tenacemente attaccati al loro rito, che piuttosto che rinunciarvi preferirebbero lasciare la loro istessa vita”².

Erezione e scopi

Solo dopo molte suppliche, richieste, relazioni e denunce rivolte con insistenza e vigore a papi, vescovi e re, per la salvaguardia del rito greco, furono eretti due Seminari, uno in Calabria (1732) con sede a S. Benedetto Ullano, con Bolla *Inter multiplices* emanata da Papa Clemente XII (Lorenzo Corsini), dietro le numerose istanze dei sacerdoti Stefano e Felice Samuele Rodotà di S. Benedetto Ullano, e l'altro in Sicilia (1734) a Palermo da p. Giorgio Guzzetta originario di Piana degli Albanesi, dell'Oratorio Filippino di Palermo. Il permesso di apertura fu concesso dall'arcivescovo di Palermo, dietro il consenso del re Carlo III di Borbone.

Le Regole furono approvate, per il Collegio Corsini, con successiva Bolla *Ex iniuncto* del 1736, mentre per il Collegio di Palermo furono approvate più tardi (1757) da Papa Benedetto XIV, con Bolla *Ad pastoralis dignitatis*. Le regole del Seminario di Palermo sono improntate allo spirito filippino e ispirate a quelle del Collegio Greco di Roma, mentre per il Corsini riflettono di più quelle del Collegio di Propaganda Fide, anche se poi per ambedue non mancano influenze delle Regole dei gesuiti.

Alla fondazione dei due Istituti è legata anche la nomina di vescovi ordinanti che non avevano alcuna giurisdizione sugli Italo-albanesi, sparsi in varie diocesi latine, il loro compito era limitato alle cresime, alle ordinazioni sacre, alla vita dei seminari e a vigilare sulla osservanza del rito greco nelle colonie. Nel 1735, con Bolla *Superna dispositione* di Papa Clemente XII, fu creato un vescovo ordinante per la Calabria, il quale aveva l'obbligo di risiedere nel Collegio di cui sarebbe stato anche il presidente, per la Sicilia fu nominato solo più tardi, nel 1784 con Bolla *Commisssa nobis* di Papa Pio VI. I vescovi ordinanti (10 per la Calabria e 7 per la Sicilia) durarono in carica fino alla istituzione delle rispettive eparchie di Lungro (1919) e di Piana degli Albanesi (1937).

Quali gli scopi della fondazione dei due Seminari?

- L'educazione della gioventù albanese;
- l'istruzione specie nelle lettere latine e greche;
- la formazione nel culto, nella liturgia, nella pietà, nella filosofia, nella teologia orientale, nel canto liturgico dei futuri sacerdoti a servizio delle colonie italo-albanesi³;

² Ibid., *Scritture originali riferite nelle Congregazioni Generali*, 9 e 12 febbraio 1674, fol. 330.

³ Per ulteriori approfondimenti in proposito, cfr. M. F. CUCCI, *Il Pontificio Collegio Corsini degli Albanesi di Calabria - Evoluzione storica e processo di laicizzazione*, Brenner Editore, Cosenza 2008 e D. MORELLI, P. Giorgio Guzzetta e gli inizi del Seminario siculo-albanese di Palermo, in "Oriente Cristiano". Numero speciale – 250° del Seminario greco-albanese di Palermo, Anno XXV, 1985, n. 2-3.

- la promozione di qualificati missionari per richiamare in seno alla Chiesa cattolica i greci scismatici.

Questi due Istituti presentano perciò carattere esclusivamente ecclesiastico, anche se ben presto ai seminaristi si affiancarono i convittori che vi entrarono per ricevere una solida formazione culturale, senza necessariamente ascendere agli ordini sacri.

Così in realtà essi hanno esercitato di fatto una funzione più ampia di quella esplicitamente prevista nel fine della loro istituzione. Essendo uniche scuole di formazione per gli Italo-albanesi, non si sono limitate solo all'istruzione del clero, ma hanno influito decisamente sulla cultura generale albanese in Italia e anche nella stessa Albania.

Essi hanno aperto nuovi orizzonti, maturando nelle comunità arbëreshe una nuova identità etnico-culturale nella totalità dei suoi valori. Tale identità, che nel passato era rappresentata principalmente dall'appartenenza ad una particolare tradizione ecclesiale, quella bizantina, si è progressivamente estesa agli altri aspetti culturali, assumendo una dimensione globale. Ciò anche per merito dei grandi movimenti storico-culturali, Illuminismo, Romanticismo, Risorgimento, che accompagnarono la vita di questi Istituti.

Differenze tra i due Seminari

“I due Collegi presentano dunque una storia simile, “sia nelle vicende che hanno preceduto la loro fondazione, sia nei travagli interni, sia nelle finalità”⁴ (ad es. il Rodotà e il Guzzetta sono accomunati dallo stesso spirito, pur vivendo pienamente inseriti nel mondo latino, avvertono la loro particolare identità ecclesiale ed etnico-culturale che si esprime nella ricchezza di forme e tradizioni diverse),⁵ mentre presentano caratteristiche differenti, sia dal punto di vista giuridico della loro istituzione, sia nello sviluppo della loro vicenda storica.

- Il Collegio Corsini era di fondazione pontificia (ben sei le Bolle di erezione), esente da qualunque giurisdizione di vescovi latini, sottoposto al solo vescovo greco, al quale erano state date ampie facoltà nella gestione dell'Istituto, immediatamente soggetto alla S. Sede, a cui avrebbe dovuto inviare, tramite la mediazione di Propaganda Fide, il rendiconto annuale e consultarla per la nomina dei superiori e dei professori.

- Il Seminario greco-albanese di Palermo era sottoposto invece all'arcivescovo di Palermo per governo economico e disciplinare e ad una deputazione di quattro membri: preposito generale della Congregazione di S. Filippo Neri di Palermo, prefetto degli studi del Collegio dei Gesuiti di

⁴ I. C. FORTINO, *Funzione dei Seminari di rito greco di Calabria e di Sicilia nella formazione del laicato italo-albanese*, in “*Oriente Cristiano*”. Numero speciale – 250° del Seminario greco-albanese di Palermo, Anno XXV, 1985, n. 2-3, p. 62.

⁵ I. C. FORTINO, *Ibid.*, p. 63.

Palermo, preposito della Congregazione dell'oratorio di rito greco di Piana degli Albanesi e il rettore del Seminario

- Il rettore del Collegio Corsini poteva conferire la laurea in teologia e filosofia a tutti quegli alunni che avessero frequentato per cinque anni un corso di filosofia e teologia e negli ultimi due anni assistito alle lezioni di S. Scrittura. Questa laurea fu equiparata a qualsiasi altra conseguita negli Atenei pontifici romani (*Bolla Praeclara Romanorum* 1739).

- Al rettore del Seminario di Palermo non era concessa tale facoltà.

- Il Collegio Corsini non ebbe la sua sede sempre a S. Benedetto Ullano. A poco più di 50 anni dalla sua erezione, fu trasferito per decreto del re di Napoli a S. Demetrio Corone nel monastero di S. Adriano (1794).

- Il Collegio di Palermo rimase molto più a lungo nella sua sede; fu trasferito a Piana in tempi recenti (1950).

- Il Collegio Corsini ebbe la sua sede sempre in due paesi italo-albanesi e quindi più a diretto contatto con la realtà arbëreshe e con tutte le implicazioni che tale contatto comportava.

- Il Collegio siciliano ebbe la sua residenza a Palermo (almeno fino al 1950), città di antiche e fiorenti tradizioni storico-culturali e religiose, e quindi proiettato nell'ambiente cittadino che offriva sicuramente più ampie esperienze; perciò non fu proprio a diretto contatto quotidiano con la realtà arbëreshe locale, anche se ovviamente in stretta relazione con essa, poiché da lì provenivano alunni e professori.

- Il Collegio Corsini subì, specie dopo l'unità d'Italia ad opera della Massoneria a cui avevano aderito alunni, professori e perfino il clero, un lento processo di secolarizzazione, che lo sottrasse al governo del vescovo-presidente e quindi della S. Sede, snaturandolo dal fine della sua fondazione. Esso divenne un Istituto laico.

Fu dapprima sottoposto alla tutela del Ministro dei Culti, nel 1903, sotto il patrocinio del Ministero degli Esteri, fu trasformato in Istituto Internazionale con il pareggio delle scuole e l'accoglienza di giovani albanesi d'oltre Adriatico e nel 1923 fu trasformato in liceo-ginnasio governativo, passando alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione.

- Il Collegio di Palermo non ha perduto la sua fisionomia di Seminario, anche se, mi sembra, andò incontro ad un periodo di crisi. Non so se la Massoneria vi ebbe qualche influsso. Credo che di questo Collegio manchi una monografia documentata. Durante le mie ricerche sul Corsini mi sono

imbattuta in vari documenti che riguardano anche il Seminario di Palermo. Sarebbe utile ricostruirne la storia.

Contributo alla cultura

Come già accennato prima, i due Istituti svolsero un ruolo più ampio rispetto al fine della loro fondazione. In effetti essi offrirono una solida formazione culturale anche a quei giovani non destinati a seguire la via ecclesiastica. Le idee romantiche e risorgimentali, nel dare impulso a sentimenti nazionalistici, contribuirono allo sviluppo di tante culture particolari ed anche tra gli Italo-albanesi venne delineandosi il concetto di appartenenza ad una propria individualità etnico-culturale, che fino a quel momento si era identificata nell'elemento religioso e rituale.

Molte furono le figure di illustri italo-albanesi, educati nei due Istituti, che primeggiarono per il loro contributo offerto in campo letterario, linguistico, etnografico, storico, politico, sociale, civile, patriottico, con numerosi pregevoli scritti anche in albanese, che consolidarono la cultura arbëreshe, e con la loro attiva partecipazione ai moti risorgimentali, tanto da sacrificare la loro stessa vita al servizio della libertà. Le loro idee e la loro azione ebbero ripercussioni persino oltre Adriatico, maturando la coscienza politica e nazionale nei fratelli albanesi ancora oppressi dai Turchi (*Rilindja*).

E dopo l'unità d'Italia occuparono posti di prestigio nelle istituzioni del Regno d'Italia.

Non è possibile citarli tutti, ma parleremo dei più importanti.

Per la Sicilia:

Nicolò Chetta di Contessa Entellina, alunno e poi rettore del Seminario, dotto ellenista e orientalista, autore di opere di carattere storico, etnografico e teologico, con particolare attenzione alla lingua albanese e promotore della rinascita albanese. Fu anche patriota.

Gabriele Dara (il giovane) di Palazzo Adriano, letterato e poeta, giornalista, archeologo, patriota, si riappropria di canti tradizionali e con vivo estro poetico scopre il significato e la ricchezza del patrimonio orale arbëresh e lo trasfonde nella sua opera poetica. Anche lui fautore della rinascita albanese, pensa al riscatto della madrepatria⁶.

Giuseppe Schirò (senior) di Piana degli Albanesi, che, come il De Rada, auspicò la formazione di una lingua albanese comune. Autore di pregevoli rapsodie in lingua albanese, fondatore della rivista *Arbri i rii* (La nuova Albania), scrisse anche interessanti articoli sulle tradizioni e sulla letteratura siculo-albanese. Conoscitore profondo del greco e del latino, appassionato cultore della filologia e della glottologia, è considerato il maggior rappresentante della tradizione culturale letteraria degli Albanesi di Sicilia.

⁶ I. C. FORTINO, *Ibid.*, p. 71

Demetrio e Giuseppe Camarda di Piana degli Albanesi, sacerdoti, patrioti e letterati.

Gaetano Petrotta di Piana degli Albanesi, sacerdote, scrittore e linguista.

Alessandro Borgia di Piana degli Albanesi, patriota.

Gabriele Buccola di Mezzoiuso, stimato medico, psichiatra di fama europea.

Giuseppe Spata di Palazzo Adriano, magistrato e autore di parecchi saggi.

Nicolò Spata di Palazzo Adriano, sacerdote, dotto ellenista, raccolse i canti greco-albanesi.

Pietro Chiara di Palazzo Adriano, deputato al Parlamento, poeta e giornalista.

Francesco Crispi originario di Palazzo Adriano, deputato al Parlamento italiano, ministro e poi per ben due volte Presidente del Consiglio per circa un decennio nel Regno d'Italia.

Per la Calabria:

Giulio Varibobba di S. Giorgio Albanese, alunno e rettore del Collegio Corsini, autore della prima significativa opera di letteratura albanese riflessa o popolareggiante, *Gjella e Shën Mërisë Virgjër* (La vita di S. Maria Vergine), di indiscusso pregio artistico, in cui sono inseriti canti popolari sacri, raccolti dalla voce del popolo o tradotti dal latino.

Pasquale Baffi di S. Sofia, letterato, illustre giurista, giustiziato per aver fatto parte della repubblica partenopea (1789).

Angelo Masci di S. Sofia, autore di scritti di carattere sociale e politico, ricoprì a Napoli la carica di Consigliere di Stato.

Giuseppe Serembe di S. Cosmo, illustre poeta.

Vincenzo Dorsa di Frascineto, patriota e scrittore.

Pietro Camodeca di Castoregio, sacerdote, studioso della lingua albanese e illustre grecista.

Domenico Mauro di S. Demetrio, animatore e capo del movimento rivoluzionario calabrese del 1848.

Giuseppe Angelo Nociti di Spezzano Albanese, storico e letterato.

Agesilao Milano di S. Benedetto Ullano, patriota, giustiziato nel 1856 per aver attentato alla vita del re di Napoli, Ferdinando II.

Gennaro Mortati di Spezzano Albanese, patriota e scrittore, militò nella spedizione dei Mille.

Domenico Damis di Lungro, patriota, divenuto dopo l'unità d'Italia tenente generale dell'esercito regio.

Girolamo de Rada di Macchia Albanese, il più grande tra i poeti e letterati arbëresh calabresi. E non solo. Fu "il primo a porre la questione albanese e ad elevarla a tanta dignità, da obbligare popoli e parlamenti a discuterla" (Petrotta). La sua ricca produzione poetica e letteraria scritta in italiano e in albanese, di grande pregio artistico (il trittico: *Milosao, I canti di Serafina Topia, Skanderbeku i pa faan*), risultò efficacissima sul piano politico, in virtù della propaganda da lui promossa sull'idea nazionale albanese, richiamando

l'attenzione sulla derelitta e sconosciuta terra di Skanderbeg e divenendo esempio e sprone per tutti gli altri poeti fuori e dentro l'Albania. Fu anche pubblicista. Fondò alcuni periodici, promosse due Congressi linguistici, tenne la cattedra di lingua albanese nel Collegio Corsini a S. Demetrio.

La grandezza del De Rada sta nell'aver sostenuto con forza la bellezza e la capacità della lingua albanese di esprimere "i motivi della vita in genere e l'anima di un popolo in particolare" (Gradilone). Egli ne diede la dimostrazione attraverso le sue composizioni nelle quali l'Albania, prima di essere una realtà politica è già una realtà poetica, quando riproduce la voce e l'anima del suo popolo, nel rivalutare le tradizioni della sua patria, mettendo in risalto la storia e le qualità guerriere degli Albanesi. Il fine politico però non è l'unico motivo ispiratore della sua poesia, ma sono evidenti anche gli influssi romantici: autobiografismo, inquietudine, ansia religiosa, rievocazione storica, spontaneità e popolarità della poesia.

BIBLIOGRAFIA

CASSIANO D., *S. Adriano, la Badia e il Collegio Italo-albanese*, vol. I, (955-1806), Ed. Marco, Lungro 1997

CASSIANO D., *S. Adriano, Educazione e politica*, vol. II, (1807-1923), Ed. Marco, Lungro 1999

CUCCI M. F., *Il Pontificio Collegio Corsini degli Albanesi di Calabria – Evoluzione storica e processo di laicizzazione*, Brenner Editore, Cosenza 2008

FERRARI G., *Il contributo della letteratura arbëreshe alla cultura nazionale albanese*, in "Studi italo-albanesi", Bari 1965, pp. 35-36

FORTINO E.F., *La Chiesa bizantina albanese in Calabria – Tensioni e comunione*, Bios, Cosenza 1994

FORTINO I. C., *Gli Albanesi nel Regno di Napoli nel XVI e XVII secolo*, in "Risveglio-Zgjimi", Anno XI, 1973, n.1

FORTINO I. C., *Funzione dei Seminari di rito greco di Calabria e di Sicilia nella formazione del laicato italo-albanese*, in "Oriente Cristiano". Numero speciale – 250° del Seminario greco-albanese di Palermo, Anno XXV, 1985, n. 2-3, pp. 54-76

LAVIOLA G., *Collegio italo-albanese di S. Demetrio Corone*, in "Studi Meridionali", Roma 1978, n. 3

LAVIOLA G., *Dizionario biobibliografico degli Italo-albanesi*, Ed. Brenner, Cosenza 2006

- MORELLI D., *Situazione del Collegio Corsini nel 1757 in S. Benedetto Ullano*, in "Risveglio-Zgjimi", Anno XI, 1973, n. 3
- MORELLI D., *P. Giorgio Gazzetta e gli inizi del Seminario siculo-albanese di Palermo*, in "Oriente Cristiano". Numero speciale – 250° del Seminario greco-albanese di Palermo, Anno XXV, 1985, n. 2-3, pp. 77-93
- PARRINO I., *Documenti sulle origini della cultura riflessa siculo-albanese*, Scuola Grafica Salesiana, Palermo 1973
- PERI V., *Presenza storica ed identità culturale degli Arbëreshë*, in "Minoranze etniche in Calabria e Basilicata", a cura di P. De Leo, Cava dei Tirreni 1988
- PERI V., *La pace da ristabilire tra la Chiesa greca e la Chiesa romana*, in "Oriente Cristiano". Numero speciale – 250° del Seminario greco-albanese di Palermo, Anno XXV, 1985, n. 2-3, pp. 18-41
- RODOTÀ P. P., *Dell'origine progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Libro I, 1758; Libro II, 1760; Libro III, 1763 (copia anastatica, con introduzione di V. Peri, Ed. Brenner, Cosenza 1986)
- TOCCI G., *Titoli di Fondazione del Collegio italo-greco Corsini di S. Adriano*, 1889
- VACCARO A., *Italo-Albanensia. Repertorio biobibliografico sulla storia religiosa, sociale, economica e culturale degli Arbëreshë dal secolo XVI ai nostri giorni* (Associazione culturale italo-greco-albanese), Bios, Cosenza 1994
- ZAVARRONI A., *Historia erectionis Pontificii Collegi Corsini Ullanensis Italo-graeci et deputationis Episcopi titularis ritus graeci ad Italo-Epirotas eodem ritu instruendos sacrisque initiandos – Ad Benedictum XIV Pont. Max.*, Napoli, Anno Salutis MDCCL, Ex Typ. Severina, Superioribus Annuentibus, (trad. it., *Il Collegio Corsini di S. Benedetto Ullano*. Prefazione di Francesco Russo, traduzione e postfazione di D. Morelli, Ed Brenner, Cosenza 2001)

ORIGINE DEGLI INSEDIAMENTI ALBANESI IN ITALIA

di Ernesto Schirò

Contributo alla tavola rotonda Albanesi per lingua, bizantini per rito, Italiani per adozione: gli Arbëreschë, Palermo, 12 giugno 2009

Mi sembra doveroso ringraziare Sua Eccellenza il dottor Romagnoli che ha organizzato questa tavola rotonda e Papas Vito Stassi che ci ospita, ma soprattutto desidero ringraziare il Dio dei nostri Padri, benedetto sia sempre il suo santo nome, grazie ai quali oggi noi siamo qui.

Pochi giorni fa, il 31 maggio, è stata la Pentecoste. Nella liturgia Orientale il sabato che la precede vengono commemorati i defunti.

Per gli Arbëreshë è un giorno molto triste. Un vecchio detto dice: *“È bello l'avvicinarsi di tutte le feste, ma il sabato di Scialla non venga mai”*. L'allusione è al sabato della Pentecoste del 1413, perché in quel giorno i turchi, dopo anni di combattimenti, inflissero, presso la città di Scialla, una terribile sconfitta a Giovanni Castriota, segnando così la fine della resistenza degli albanesi e l'inizio della dominazione ottomana in Albania.

Ancora, alla vigilia della Pentecoste del 29 maggio 1453, Costantinopoli, dopo una strenua e eroica resistenza, venne conquistata dall'esercito turco di Mehmed II. Costantino Dragosez Paleologo, l'ultimo Basileos, dopo aver ascoltato il Te Deum con grande umiltà, con una armatura priva di insegne si recò sulle mura della Città e morì eroicamente, combattendo fra i soldati, senza essere riconosciuto. Da quel giorno Costantinopoli, la metropoli religiosa dell'Oriente Cristiano, divenne la capitale del regno turco al posto di Adrianopoli, e la Cattedrale di Santa Sofia fu trasformata in moschea.

Il Sabato della Pentecoste, gli Arbëreshë di Mezzojuso, dopo aver ricordato i propri defunti, al tramonto, come fanno da oltre 500 anni, si recano sulla Brigna, il colle che sovrasta il paese ed a capo scoperto, con il volto rivolto verso l'Oriente, intonano O e Bùkura Morèë, il triste canto dell'esule che ricorda la diaspora.

La diaspora degli albanesi verso la Sicilia ebbe inizio intorno al 1448 quando un contingente di militari, dopo aver sedato la rivolta dei baroni calabresi sobillati dagli angioini contro Alfonso d'Aragona re di Napoli e Sicilia, fu invitato a presidiare le coste della Sicilia occidentale come deterrente per le invasioni ottomane e/o angioine.

In quel frangente, i fratelli Giorgio e Basilio Reres, con circa 200 uomini sbarcarono in Sicilia e si insediarono nell'antico castello saraceno di Bizyr, ubicato su una collinetta, sulla sponda destra del fiume Mazaro a circa dieci chilometri dalla foce, nei pressi del piccolo casale chiamato il Mazarese.

Detto territorio faceva parte del vasto possedimento vescovile, donato da Ruggero d'Altavilla al vescovo Gerlando di Besançon, proclamato santo in seguito.

Nel castello di Bizyr i soldati Albanesi si fermarono per due anni. Non guerreggiarono, ma assolsero interessanti funzioni civili e sociali.

Nel 1450 il presidio fu smobilitato, la truppa fu trasferita fra i monti oltre il fiume Belice in stato di attesa per l'eventuale rientro in patria.

La presenza dei militari albanesi, fu accolta positivamente dai feudatari minori che non erano in grado di proteggere i propri possedimenti dai soprusi e dalle angherie, dovute alle continue lotte intestine del baronaggio. Così venne convenuto di dividersi fra le Signorie del Monastero di Fossanova (Palazzo Adriano), del Monastero di San Giovanni degli Eremiti (Mezzojuso) e della Casa Cordone Peralta (Contessa Entellina).

A Mezzojuso si stabilirono i Reres, che si accamparono alla maniera militare, vicino una ricca sorgente al di là del burrone Salto, nei pressi della chiesetta normanna di Santa Maria.

Non erano militari sbandati né indigenti, erano cavalieri ordinati disciplinarmente attorno i loro capi militari.

Disponendo di risorse economiche, con il soldo riscosso durante i due anni di servizio prestato per il Re, acquistarono alcuni capi di bestiame e si dedicarono all'allevamento in un luogo ricco di pascoli permanenti fra i boschi, costituendo una colonia paramilitare, simile a quella dei loro luoghi di provenienza, e divennero allevatori di bestiame disponibili al mestiere delle armi.

Alla fine del 1467 un folto numero di albanesi giunsero in Sicilia con i nobili e valorosi duci Pietro Emanuele Pravatà, Zaccaria Groppa, Pietro Cuccia e Paolo Månisi, vivamente raccomandati dal re Ferdinando di Napoli.

Zaccaria Groppa con Giorgio Mirësphia si stabilì a Palazzo Adriano, Despota Cernojevich a S. Angelo Muxaro, Elia Mallisi a Piana dei Greci e Paolo Manes si riunì ai connazionali del feudo di Menzel Iusuph.

L'accoglienza riservata ai numerosi profughi provenienti dall'Albania fu certamente cordiale, ma non fu soltanto per la profonda ammirazione per l'eroismo, che quel piccolo popolo aveva riscosso nell'Europa per l'incredibile resistenza, opposta all'avanzata del grande conquistatore musulmano e non fu neanche soltanto un gesto di gratitudine per il valido aiuto, che Skanderbeg aveva dato alla causa aragonese, ma fu soprattutto alla chiaroveggenza ed al calcolo politico, che spinse la Spagna, Napoli e Palermo a porgere una generosa mano ai profughi.

Gli albanesi sarebbero stati validi soldati sia per eventuali riconquiste ai danni della mezzaluna sia per contenere la baldanza dei baroni, Ma, soprattutto, costituivano un provvidenziale serbatoio di uomini e donne per coprire il vuoto demografico, determinatosi negli anni compresi tra il XIII secolo e la prima metà del XV quando si verificò la distruzione di molti Casali e addirittura l'estinzione di alcuni Comuni.

Nella sola Valle di Mazara, su 280 insediamenti esistenti prima del 1300, ne scomparvero più di 150 ed un altro centinaio vennero abbandonati tra il XIV ed il XV secolo.

Fra le cause che provocarono quasi il dimezzamento della popolazione siciliana dopo la guerra del Vespro, che si protrasse fra il partito dei catalani e quello dei latini per novanta anni, vi fu la peste del 1347 e la malaria a cui si aggiunse la cacciata degli ebrei.

Particolarmente colpiti furono gli Arcivescovadi di Palermo, Agrigento e Monreale i cui enormi possedimenti rimasero quasi disabitati.

Non meno cordiale e benevola fu l'accoglienza dei Sommi Pontefici. E' noto come lo stesso Skanderbeg venisse a Roma, non soltanto per sollecitare aiuti, ma perché il papa Pio II pensava di organizzare una crociata contro i turchi e affidarne il comando al Castriota, celebre per le sue strepitose vittorie.

Del tutto diversa fu invece l'accoglienza ricevuta dai Vescovi e dai baroni locali, che non dettero esecuzione ai decreti reali e pontifici, e colsero ogni occasione per opprimere e insultare gli albanesi.

Per i baroni e i vescovi, i nuovi arrivati non erano altro che dei ladri e degli assassini. Di contro questi ospiti, cresciuti nel Cristianesimo Orientale non potevano che sentire odio e disprezzo profondo per quel feudalesimo meridionale disposto ad accettare il loro ingresso, non come la collaborazione di uomini liberi ma come branchi di servi che avevano solo doveri senza alcun diritto.

Le ostilità furono dichiarate anche contro il clero e contro i riti religiosi che costituivano la loro vera bandiera di distinzione e non mancarono casi di sacerdoti e laici assassinati, di intere famiglie distrutte, vittime del tentativo violento di costringere gli albanesi ad abbandonare i riti patri.

Con ogni mezzo furono fomentate discordie e diffidenze tra i vecchi e i nuovi abitanti e gli albanesi furono oggetto di calunniose accuse a Roma e a Napoli, che certamente raggiunsero in gran parte lo scopo.

Che gli albanesi non si considerassero sudditi ma rappresentanti della Nazione alleata, che arretrava il proprio esercito in attesa di ritornare in patria, è confermato dalla partecipazione di un contingente di 500 militari, alla battaglia di Lepanto imbarcati, come truppe combattenti, sulle dieci galee partite da Messina. Questi militari si distinsero accorrendo, quando la battaglia sembrava ormai persa, per fermare l'attacco delle truppe fresche del comandante turco il bassà Uluch Alì Ulucialli, un ex cristiano nato a Cutrò in Calabria, di nome Luca Giovanni Dionigi Galemi. Nello scontro morirono quasi tutti, ne sopravvissero solo una cinquantina.

L'esistenza di una forza armata regolare Arbëreshë è documentata anche da un attestato del 4 ottobre 1667 del Mastro notaro don Sebastiano Baelico Coriero, rilasciato per ordine del Senato di Lentini, dal quale risulta che una forza armata regolare di 452 militari greco albanesi del regno di Sicilia, al

comando di Teodoro Reres di Mezzojuso, prestò servizio nel 1605 nella città di Lentini, piazza d'armi del Vallo di Noto.

In altri documenti risulta la partecipazione dei militari albanesi alla lotta armata contro il barone di Sciacca.

Reggimenti mercenari chiamati "Stradisti" furono a servizio della Repubblica di Venezia e del Regno di Napoli, dove, nel 1739, per volontà di Carlo III di Borbone, fu costituito il Reggimento Real Macedone, detto anche dei Camiciotti, per la foggia del vestiario e per il camicione, che portavano al di sopra dei pantaloni a guisa di gonnellino, come d'uso del loro costume nazionale.

Il reggimento venne sciolto con decreto del 17 gennaio 1818, in quanto la presenza di un esercito regolare albanese in Italia, rappresentava una fonte di timore per i governanti.

Ma ritorniamo a Mezzojuso.

Con l'arrivo dei nuovi profughi e le famiglie ricomposte cambiarono le esigenze e lo stile di vita. I ricoveri precari, innalzati ai due lati della strada di accesso alla chiesa di Santa Maria, vennero sostituiti con costruzioni più stabili e si accrebbero anche i bisogni, per cui chiesero ed ottennero terreni da coltivare.

Svanita la speranza di ritornare in Patria, dopo lo sfortunato tentativo di liberarla da parte del figlio di Skanderbeg Giovanni Castriota, gli albanesi di Mezzojuso il 3 dicembre del 1501 concordarono con l'Abate del Monastero di San Giovanni degli Eremiti un contratto (i Capitoli di fondazione), per legittimare il possesso dei terreni messi a cultura e le regole per il governo della Comunità.

Con Questo "Atto" improntato sulla considerazione, che gli albanesi avevano saputo guadagnarsi e conservare presso i cristiani d'Occidente come popolo libero e cristiano, alleato prezioso e leale nella lotta contro i turchi, accolto e riconosciuto nel rispetto della sua personalità nazionale e della sua antica identità ecclesiale, venivano ratificati agli albanesi particolari favorevoli concessioni, lontane dalle consuetudini del tempo, inconcepibili anche dal dominio feudale ecclesiastico.

Venne anche convenuto che avrebbero dovuto restaurare l'antica chiesa normanna di Santa Maria e fu permesso di mantenervi un prete di rito greco, sancendo così ai coloni il diritto di mantenere, sviluppare nonché preservare gli elementi essenziali della loro identità e cioè il patrimonio religioso culturale, la lingua ed i costumi.

Gli Albanesi, ebbero una affettuosa cura per la chiesa e nel 1529 costituirono la Compagnia di Santa Maria delle Grazie.

Con il desiderio di accrescere il culto divino e di veder rifiorire il rito greco, conforme a quello d'Oriente, il 17 gennaio del 1601, con atto rogato dal notaio Luca Cuccia, fu deliberato di costruire un monastero per i monaci obbligati all'osservanza del rito orientale, la cui vita fosse una copia fedele dei rigori del monacato ed un perpetuo sostegno del rito orientale

Giunsero pertanto a Mezzojuso alcuni monaci Basiliani, dal monastero di san Filarete di Seminara Calabria, riformati nella Pentecoste del 1579 con una impronta benedettina.

Questi monaci Basiliani d'Italia erano avvezzi al rito latino e la spiritualità orientale per alcuni di loro era addirittura incomprensibile e di conseguenza i riti liturgici greci subirono alterazioni tali da offrire solo spettacolo di confusione ed occasione di ilarità.

Di conseguenza padre Mitrofan, incaricato dagli esecutori testamentari del Reres, che aveva finanziato la costruzione del Monastero, con l'espressa volontà che fosse garantita nei valori spirituali e liturgici la genuina tradizione delle Chiese dell'Oriente Bizantino, si recò a Creta e reclutò alcuni monaci nei Monasteri di Aghìa Triàs, di Akaratho e della Macedonia.

Dopo questo primo gruppo, diversi altri monaci giunsero in Sicilia dalla Grecia costituendo la nuova istituzione monastica siculo albanese.

Inevitabilmente, la convivenza dei monaci Basiliani con i monaci cretesi diede luogo a liti e dissidi.

I monaci Basiliani, che non riuscivano a comprendere la spiritualità e la tradizione dell'Oriente, ritenevano un martirio la prolissa ufficiatura del coro, la continua astinenza dalle carni e le altre costumanze orientali e cercarono di trasformare la vita di quel cenobio alla maniera occidentale che non era circondato da tante spine.

I monaci cretesi, appoggiati dalla popolazione locale, che ribadiva la volontà del fondatore di un monastero "*monachorum graecorum graece viventium*" rimasero scrupolosi osservanti delle rigorose discipline orientali, diffondendo il seme della cultura ellenica.

Il comportamento di questi monaci, fu di stimolo e di richiamo per gruppi di giovani che si dedicarono alla vita monastica attratti dal desiderio di recarsi in Albania, dove la fede cristiana era duramente provata dalla occupazione Mussulmana.

Nel 1693, da Mezzojuso, partirono per la Chimarra i primi monaci guidati dallo jeromonaco Nilo Catalano, nominato in seguito Arcivescovo di Durazzo. Nilo Catalano, sebbene non fosse un siculo albanese, fu sempre rigoroso nell'esatta osservanza del rito greco orientale; anche da vescovo non variò mai la forma dell'abito di monaco orientale, non si cibò mai di carni e serbò sempre intatti dal ferro la barba ed i capelli.

Anche il siculo albanese Filoteo Zassi di Mezzojuso, seguendo le orme del Catalano, si recò in Albania e fu poi insignito del titolo di Arcivescovo di Durazzo. Furono anche noti i due vescovi nativi di Piana: Basilio Matranga e Giuseppe Schirò.

Lo jeromonaco cretese Joannikio, formatosi sul Monte Athos, fu uno dei più illustri iconografi di quei tempi ed a lui si deva la parte più preziosa e cospicua del patrimonio iconografico dell'Eparchia.

Notevole e rinomata fu la funzione del Monastero nella mediazione fra la Chiesa Orientale e quella Occidentale La primogenitura culturale del mondo

Arbëreshë , antecedente di ben oltre un secolo quella del seminario italo albanese di Palermo, gli fece meritare la denominazione di Atene dei paesi Arbëreshë

La formazione femminile venne curata, nel Collegio delle suore Basiliane. Per la fondatrice della Casa madre di Mezzojuso suor Macrina Raparelli si è appena concluso il processo di beatificazione.

Gli Arbëreshë non si considerano più albanesi ma italiani, discendenti dalla gloriosa popolazione, che guidata da Skanderbeg, ha costituito un baluardo all'avanzata dei Turchi nell' Occidente Cristiano e, nonostante siano trascorsi oltre cinquecento anni dalla morte del loro Eroe, ne conservano gelosamente il ricordo.

La fama popolare delle imprese del condottiero, forse ingrandite dall'ammirazione e dalla fantasia popolare, vengono temperate dal vivo senso di amore e di rispetto fraterno nutrito dagli Arbëreshë per il loro eroe. Amore rimasto vivo ed eterno anche nel clima della tragedia finale, quando, perduta ogni speranza di vivere liberamente la loro fede nel patrio suolo, non esitarono ad intraprendere la via dell'esilio, rimanendo sempre uniti e fedeli alle tradizioni avite e ancora oggi ritrovano le proprie radici nell'emozione corale del toccante canto *O e bukura Moreë* che esprimendo la profonda nostalgia degli esuli, alimentata dal sogno impossibile del ritorno nella patria d'origine, è divenuto protagonista e mezzo di espressione della diaspora ed ideale depositato della propria identità.

Mantenendo chiara e sensibile la coscienza di essere fratelli nel sangue comune e nella fede del Cristo, costituendo un'oasi di spiritualità genuinamente Orientale, trapiantata nel cuore dell'Occidente, si identificano anche come "*Gjaku i Shprishur*" (Sangue Sparso) ossia discendenti di una stirpe dispersa ma non distrutta.

Ed, in tal senso, la differenza comportamentale, che ci contraddistingue, evidenzia una diversa concezione di fondo fra la civiltà del mondo occidentale e quello di matrice orientale, ed ha dato origine a molti detti che, anche a livello popolare, si riferiscono alla testardaggine e alla tenacia di quel popolo (si dice infatti testa di greco, severo come un greco, o il ragionamento del greco).

É proprio in virtù di queste idee che gli Arbëreshë hanno camminato di pari passo con l'alba dei moti risorgimentali italiani, contribuendo con diversi martiri, alla cacciata dei borboni, fra i tanti ricordiamo Francesco Bentivegna fucilato a Mezzojuso e Michelangelo Barone, sempre di Mezzojuso, una delle tredici vittime dell'omonima piazza.

Numerosi combatterono a fianco di Garibaldi, come testimoniato da diversi attestati.

Contribuirono alla rinascita economica e sociale dell'Italia con l'opera di umili lavoratori e con illustri scienziati, fra i quali si distinsero Gabriele Buccola e Nicolò Figlia di Mezzojuso, statisti come Francesco Crispi di Palazzo, Giorgio Guzzetta di Piana, Nicola Barbata di Contessa ed ultimo ma

non ultimo il fondatore di Mediobanca Enrico Cuccia, la cui famiglia era originaria di Mezzojuso

Le concezioni della democrazia albanese e del Kanun furono teorizzate per la redazione della Costituzione Italiana dal giurista e costituzionalista Calabro-albanese Costantino Mortati

Don Luigi Sturzo affermò che la Democrazia Cristiana, ancora bambina, divenne adulta a Palazzo Adriano.

Negli anni sessanta si verificò un flusso migratorio molto consistente degli Arbëreshë verso le città industriali del nord ed all'estero. Una vera diaspora nella diaspora. Ciò, se ha contribuito al miracolo, non solo economico dell'Italia, ha concorso, con il susseguirsi delle generazioni, ad affievolire le memorie culturali, religiose e linguistiche anche nei paesi d'origine.

Continuare a parlare di minoranze, nell'epoca della globalizzazione, può sembrare assurdo, ma è sicuramente saggio esaltare le diversità per non far dimenticare ai giovani le proprie radici.

L'identità è memoria, non nostalgia, far svanire il patrimonio culturale Arbëreshë significa cancellare una pagina della storia .

Prima di concludere desidero accennare all'origine del nome Arbëreshë, che viene fatto risalire ad alcune tribù che si allontanarono dalle montagne dei Balcani Occidentali ed emigrarono verso le pianure e le aree costiere della regione.

Queste tribù furono inizialmente registrate nelle pagine della storia come "Albanians""Arbënesh", "Arbëresh", "Arvanitios", e "Arnauts"

Non si sa bene come hanno avuto origine questi nomi, ma è significativo che essi furono inizialmente identificati, usando antiche radici verbali, quali "arb-", "alb-" e "arv-" che riflettevano l'origine della direzione di provenienza e che, quindi, significano "abitanti degli altopiani" o "montanari provenienti da zone innevate". Infatti la ricostruzione Indo-Europea di "albho" corrisponde a "bianco" con riferimento al colore del freddo, del ghiaccio e della neve.

Nei tempi antichi, i colori venivano usati spesso per rappresentare le direzioni. la parola "bianco" indicava la direzione di levante, mentre "nero" quella di ponente. Molte tribù, che emigrarono attraverso le vaste steppe e le pianure dell'Eurasia, usavano tre colori, per descrivere i luoghi in relazione alla posizione del sole con riferimento all'infinito piano orizzontale. Il bianco era comunemente associato con l'Est, il nero con il Nord ed il rosso con il Sud .

Da qui derivano i nomi del Mar Bianco, del Mar Nero e del Mar Rosso; molti altri esempi di fiume bianco, fiume rosso e fiume nero ancora esistono nelle mappe moderne e derivano certamente da queste antiche convenzioni. La parola Nero, degli antichi montanari, trasse origine dalla scura ombrosità delle pianure posta in relazione con le bianche e innevate cime delle loro terre sui monti.*

* N.d.R.: in contrario vedasi **Paolo Petta**, *Stradioti: soldati albanesi in Italia, sec. XV-XIX*, Lecce: Argo, 1996.

TRA BALCANI E ITALIA UN POPOLO SENZA FRONTIERE

di Zef Chiaramonte

Contributo alla tavola rotonda Albanesi per lingua, bizantini per rito, Italiani per adozione: gli Arbëreschë, Palermo, 12 giugno 2009

Erede degli Illiri, il popolo Albanese vive oggi in diverse compagini geopolitiche dei Balcani: Albania, Kosovo, Macedonia, Serbia, Montenegro.

Queste regioni, dal 168 a. C. al 1912, fecero parte di grandi contesti multi-etnici e multi-religiosi: gli Imperi Romano, Bizantino, Ottomano, con brevi intermezzi fra Impero Bulgaro e Impero Serbo.

Illiri e Albanesi sostennero lunghi periodi di resistenza e momenti di aperta ribellione contro i dominatori, ma diedero anche il contributo di personalità insigni a tutte le formazioni statali cui appartennero: Diocleziano, Costantino il Grande, Giustiniano ..., Mohamed Köprülü, il gran visir che salvò l'Impero Ottomano dalla grave crisi profilitasi a metà del sec. XVII, Mehmet Ali Pascià, fondatore dell'Egitto moderno, Kemal Atatürk, fondatore della Turchia repubblicana.

Evangelizzati da San Paolo, rimasero legati al Patriarcato Romano sino alla crisi iconoclasta, apertasi nel 726, quando ne furono violentemente staccati, insieme alla Sicilia e all'Italia meridionale, dall'imperatore Leone III, l'Isaurico. Alla Chiesa indivisa, Greca e Latina, diedero significativi apporti soprattutto nella musica sacra.

Erano di origine albanese papa Clemente XI Albani, il patriarca di Costantinopoli Atenagoras I, Madre Teresa di Calcutta.

Nello Stato Bizantino, sino all'epoca dei Comneno, gli *Albanoí* godevano dell'*isopoliteía*, una forma di ampia autonomia, già concessa a Venezia, che permise loro, tra l'altro, di avere nelle proprie mani il governo del Tema d'Italia nel periodo precedente l'invasione saracena della Sicilia.

Nel tempo in cui in Italia i Comuni si trasformavano in Signorie, gli Albanesi erano impegnati nelle lotte per l'affrancamento dall'Impero Bizantino e per la formazione di *Despotati* autonomi, il primo e il più importante dei quali fu l'*Arbër*.

Tali lotte furono gravide di conseguenze, infatti nei Balcani fecero la loro comparsa i Turchi.

Le loro prime apparizioni risalgono a metà del sec. XIV, quando, nell'ennesimo tentativo di ripristino dell'autorità bizantina, Niceforo II, titolare del despotato di Epiro e di Tessaglia, venne battuto (1358) dagli Albanesi lungo le rive dell'Acheloo, oggi Aspropotamo. In quella occasione l'esercito bizantino era composto da Greci e da soldati di ventura turchi.

La presenza turca si rinnovò nel 1385 al soldo dell'albanese Karl Topia contro i Balsha (battaglia di Savra) e, in seguito, al soldo di Venezia e dei Serbi contro gli Albanesi.

Nel 1387 avvenne il primo scontro frontale tra gli Ottomani e la coalizione cristiana formata da Giorgio II Balsha e Teodoro Musacchia, albanesi, Lazzaro dei Serbi e Tverko della Bosnia.

Con la battaglia della *Piana dei Merli* o di *Kosovo*, nel 1389, i Turchi Ottomani si insediarono stabilmente nei Balcani: la compagine cristiana ne veniva stravolta, le formazioni nazionali preesistenti concludevano la loro parabola politica e interrompevano lo sviluppo culturale. La nascita di uno Stato albanese unitario sarà impedita per secoli sotto il nuovo padrone che avanzava e inaspriva la corsa alla spartizione del territorio da parte di vecchi e nuovi feudatari.

Costantinopoli - la *Nuova Roma*, la *Parigi del Medioevo*- fu accerchiata, in attesa dell'assalto finale (1453). L'Occidente sarà in costante pericolo sin oltre la battaglia di Lepanto (1571).

Scanderbeg

Tra le famiglie aristocratiche albanesi, i cui piani di potenza vennero sconvolti dall'avvento ottomano, c'è quella dei Castriota alla quale appartiene l'eroe nazionale Giorgio Scanderbeg. Giorgio era il più piccolo dei quattro figli di Giovanni Castriota. La sua infanzia coincise con gli anni in cui le ondate turche si riversavano minacciose sul territorio albanese imponendo alla popolazione un pesante regime economico-sociale. Sotto tali vessazioni si trovarono ben presto anche i possedimenti dei Castriota che si estendevano nell'Albania centro-orientale. All'età di circa dieci anni, il padre fu costretto a cederlo al Sultano, quale pegno per il mantenimento della tregua. Visse quindi alla corte di Maometto I e di Murat II, dove dovette accettare l'Islam e il nuovo nome, Scanderbeg, e fu istruito nelle arti marziali.

Eccellente stratega, fu impiegato con successo in diverse campagne militari degli Ottomani nei Balcani e in Asia Minore. Nel profondo del suo animo, però, erano rimasti vivi i ricordi della terra natia e delle sofferenze del suo popolo: così, non appena se ne presentò l'occasione, Scanderbeg tornò in Albania, riunì in *Lega* i principi albanesi e ne organizzò le forze in un esercito nazionale. Prima in sinergia con gli eserciti ungheresi, capeggiati da Giovanni Uniadi, e poi da solo, il piccolo esercito albanese guidato da Scanderbeg lottò eroicamente contro i Turchi impedendo loro di spingersi a nord e verso occidente.

Fu una lotta impari contro un invasore che metteva in pericolo l'intero sviluppo raggiunto dalla regione e ipotecava il futuro della cristianità e del popolo albanese. Essa costituì il fulcro ideale e l'impegno costante della vita di Scanderbeg. Le gesta di questo periodo, esaltate dalle leggende e dai canti popolari, ne alimentarono nei secoli il ricordo, soprattutto tra gli Arbëreshë, e mantennero vivo lo spirito di indipendenza tra gli Albanesi: la memoria di Scanderbeg compensava, in parte, gli Albanesi della disgrazia che li aveva colpiti.

Testimoniata dalla vastissima e poliglotta bibliografia scanderbeghiana, la resistenza del popolo albanese e del suo eroe nazionale travalica gli angusti confini feudali entro cui si svolgeva per assumere un valore epocale nei confronti della la civiltà occidentale. Lo capì già un ufficiale inglese contemporaneo quando affermava: «L'invasione dell'Europa è certa, giacché non c'è forza che possa opporre resistenza se cade il castello albanese». Concetto che lo stesso Scanderbeg esprimeva con forza ai principi italiani quando li spronava ad un'azione comune - che, tuttavia, non si attuò -: «Se non ci fosse la nostra lotta, quelle terre, che dite essere vostre, sarebbero cadute da un pezzo nelle mani dei Turchi».

Il 17 gennaio 1468 Scanderbeg morì, il "castello albanese" cadde, gli Albanesi dovettero operare scelte dolorose.

Eredità culturale in Italia

La via di fuga degli Albanesi verso l'Italia, peraltro geograficamente la più breve, era stata preparata dallo stesso Scanderbeg. I suoi contatti con Venezia, con Roma e soprattutto con Napoli gli avevano reso familiari quelle corti. Le stesse che furono raggiunte dalla moglie, Donika, e dal figlio, Giovanni, e dove trovò sistemazione la nobiltà albanese che preferì l'esilio alla sottomissione.

Le emigrazioni di massa, invece, furono organizzate dai capi-comunità e dal clero, naturalmente avversi all'Islam ma sospinti anche dall'insofferenza di intere popolazioni che non intendevano vivere nelle nuove condizioni create dall'occupazione turco-ottomana.

Il fattore religioso, che nei Balcani aveva influito contro gli ottomani più dell'aspetto etnico, continuò ad incidere fortemente nelle colonie albanesi d'Italia. La tradizione cristiana di liturgia e prassi costantinopolitana: il *rito greco* poi detto *bizantino*, diverso dalla tradizione *latina* degli italiani, difeso ad oltranza, divenne una precisa carta d'identità per gli arbëreshë e li aiutò a conservare la memoria, la lingua e i costumi delle origini.

Nel sec. XIX, l'epoca della riscossa dagli Ottomani - *Rilindja Shqiptare* - trovò gli Albanesi frazionati in musulmani - la maggior parte - ortodossi e cattolici. Tale situazione facilitava le manovre politiche della Sublime Porta - ma anche di Grecia e Serbia - che negava l'esistenza della nazione albanese in quanto i sudditi non venivano riconosciuti per appartenenza etnica ma solo per appartenenza religiosa.

Il primo impegno dei risorgimentali sarà, dunque, quello di far emergere il sentimento di appartenenza a una nazionalità albanese che i secoli di asservimento avevano appannato.

Così, mentre nei Balcani Pashko Vasa è costretto a incitare gli Albanesi con il *leitmotiv* "non guardate a chiese e moschee, la fede degli Albanesi è l'albanesità", in Italia l'arbëresh Gerolamo De Rada offre all'antica patria, trasfuso nei suoi poemi, tutto il vissuto linguistico, religioso e culturale che gli

Albanesi d'Italia avevano curato e sviluppato come naturale continuità del *Moti i Madhë*: il *Tempo Grande*, oramai metastorico, della resistenza antiottomana.

I segni dell'identità

Nelle comunità minoritarie uno dei segni del vissuto culturale è costituito dalla memoria, dalla conservazione privata o musealizzata e, ancor più, dall'uso dei vestiti tradizionali.

I vestiti femminili, i soli superstiti, fissati oramai in costumi d'uso cerimoniale, insieme alla propria lingua e alla tradizione religiosa cristiano-orientale, sono elementi rilevanti di identità per l'antica comunità albanese in Italia. Si potrebbe dire che nel mondo arbëresh, sino all'avvento dell'omologazione comunale, avviata in Sicilia nel 1818: gli uomini si siano distinti nelle relazioni con l'esterno per il doppio registro linguistico posseduto; il clero per la trasmissione della cultura umanistica, la pratica scrupolosa della liturgia bizantina in lingua greca e il ricorso costante alla lingua albanese per usi pastorali, paraliturgici e letterari; e la donna per la continuità della tradizione orale e per la perpetuazione della cultura materiale degli abiti muliebri.

Il costume femminile arbëresh tra Sicilia e Albania

Per quanto riguarda le fogge del vestito tradizionale, le città albanesi di Sicilia costituiscono una regione etnografica a sé, il cui studio certifica aspetti sincronici e diacronici. Infatti accanto agli antichi abiti si osservano nuove varianti.

Oggi possediamo due modelli principali: a) *xhëllona*, gonna a trine d'oro applicate, camicia a maniche mobili (poi diventate giubba, *xhipuni*, di chiaro prestito siciliano come dimostra il suo stesso nome); b) *ncilona*, gonna ricamata d'oro a *ramages*, chiusa in basso da una greca, con camicia a larghe maniche e corpetto.

A quest'ultimo modello, detto *alla levantina*, a partire dalla metà del Settecento si accompagna solitamente la cintura d'argento, *brezi*.

Non c'è dubbio che su tali vestiti, al di là delle influenze acquisite in Sicilia, soffia ancora il vento di Bisanzio, ma è interessante notarvi anche l'influsso della moda *levantina* così come intanto era venuta a innestarsi sulla bizantina nelle regioni abitate dagli *Arnaût* (Albanesi) sotto il dominio ottomano.

La ripresa dei contatti italo-balcanici nel '700

A seguito dei trattati di Utrecht e di Rastatt (1713-14), con lo scemare del potere spagnolo in Italia, la Sicilia, dopo un breve periodo sotto i Savoia

(1714-18) e dopo la guerra austro-spagnola, passò, come poco prima Napoli, all'Austria (1720-34) e infine ai Borbone (1734).

Questi eventi non mutarono soltanto la realtà sociale all'interno dell'Isola, ma facilitarono anche il commercio nel Mediterraneo e soprattutto in Adriatico, dove l'Austria cercava in tutti i modi di sostituirsi alla potenza veneziana.

E proprio nel quadro della "politica del Levante", allora intensamente perseguita, l'Austria permise che nei suoi nuovi domini in Italia meridionale venisse inserita la fondazione di due Collegi di studi per gli Arbëreshë: uno in Calabria (1732) e l'altro a Palermo (1734).

Tali istituzioni, volute dalla S. Sede per dare estremo adempimento alle deliberazioni del Concilio di Trento, incontrarono il favore dei "regi", come allora si diceva per designare l'autorità temporale, favore che, in regime di unione tra Stato e Chiesa, ma anche di giusnaturalismo, era *conditio sine qua non* per ogni nuova intrapresa. Del resto anche l'Austria, come già avvenuto in Transilvania, aveva interesse a legare a sé, in un disegno valevole non solo ad intra ma soprattutto ad extra, una comunità cristiano-orientale che sino ad allora aveva fatto ricorso a Roma (Collegio Greco di Sant'Atanasio) per assicurare gli studi superiori alla propria élite e le sacre ordinazioni ai candidati al sacerdozio.

I due Collegi serviranno agli arbëreshë per elaborare culturalmente e rafforzare la propria identità, sino ad allora affidata unicamente al rito ecclesiastico e alla tradizione orale, e per tentare, soprattutto in Sicilia, di raggiungere un livello di autonomia amministrativa simile alle città demaniali: ottime premesse per un rilancio dell'economia locale. Non a caso i Borbone, rilevando i regni di Napoli e di Sicilia, li gratificheranno, come "Nazione Albanese", del "Vescovo Ordinante per il rito greco".

Nei Balcani, intanto, le città albanesi, dopo essersi riprese dalle distruzioni seguite all'invasione ottomana, godevano oramai di un grande sviluppo nel commercio e nell'artigianato. In verità il commercio in Adriatico, seppure con andamento tortuoso, non era mai venuto meno, soprattutto per le esigenze di Venezia che, mancando di territorio in terraferma, era costretta di volta in volta a venire a patti con Ragusa e le altre repubbliche marinare e con gli Ottomani. Il mantenimento delle enclave levantine era vitale per la Serenissima per continuare a impegnare nei commerci la sua flotta dalla quale traeva sostentamento e potenza.

Nel sec.XVIII, Scutari, Valona, e Durazzo, oltre che centri artigianali, erano diventate scali di transito da dove passava la maggior parte delle merci dirette in Europa occidentale e particolarmente a Venezia e in Austria. Anche i mercanti albanesi erano regolarmente presenti nelle fiere della penisola italiana: a Venezia, Ancona, Firenze, Messina, ..., dove avevano proprie agenzie. Dopo la pace di Passarowitz (1718), inoltre, non solo la Francia,

l'Inghilterra, l'Olanda, Ragusa e l'Austria, ma anche Venezia riaprì le proprie agenzie consolari nelle maggiori città commerciali d'Albania.

Si può affermare, pertanto, che il sec. XVIII iniziava sotto ogni buon auspicio per gli scambi commerciali tra le regioni albanesi dei Balcani e gli Stati italiani.

Di converso, si spezzava per sempre il sottile refe che aveva legato la Sicilia all'Albania nel Seicento, per il venir meno delle missioni religiose in Cimarra, missioni che la Chiesa di Roma aveva affidato ai monaci basiliani di Mezzojuso e al clero arbëresh come i più adatti a tener desta la speranza dell'unione delle Chiese.

L'argento di Trepça e le *maestranze dei cintari*

Un ruolo importante negli scambi col Levante giocavano l'argento, l'oro, il rame e il piombo estratti soprattutto dalle miniere di Trepça in Kosovo.

Il metallo di Trepça, che per lungo tempo era stato venduto e lavorato lontano dalle regioni albanesi, già dal Seicento ricominciò ad essere impiegato anche dagli artigiani e dagli artisti locali che, raggruppati in *esnaf*, nuova versione della antiche gilde, riprendevano in parte i modelli della tradizione preottomana. Da principio essi risposero alla committenza aristocratica e del clero per l'arredo dei monasteri - celebre quello di Ardenizza - e degli edifici di culto, in seguito anche alla committenza borghese. Da qui l'ornamento prezioso passò a fissarsi nel costume nazionale come sua componente essenziale.

Nel Settecento, poi, quanto non collocato entro i vasti confini dello Stato ottomano, raggiungeva più facilmente i mercati e le fiere dell'Occidente, dando luogo anche a fissa dimora in Italia di maestranze albanesi e a fenomeni di contaminazione reciproca dei manufatti, come peraltro già accaduto nell'antichità. Nel caso della cintura, pare che *brezpunuesit*, i cintari dell'epoca, dell'una e dell'altra sponda dell'Adriatico, riprendessero motivi già presenti tra gli antichi popoli italici e il lirici a contatto.

La congiuntura favorevole agli scambi continuò durante i pascialati, praticamente autonomi, dei Bushati, nelle regioni del Nord e in Kosovo, con centro la città di Alessio, e di Ali di Tepelena, nell'Albania del Sud e in parti della Macedonia e della Grecia odierne, con capoluogo Giannina.

Per quanto riguarda la Sicilia, la città di Messina, dove si ebbe sempre una comunità organizzata cristiano-orientale presieduta spesso da un *papàs* proveniente dalle colonie albanesi della provincia di Palermo, e la stessa città di Palermo, dove è stata costantemente presente la colonia di arbëreshë più avanzata di origine *coronea*, coi loro porti divennero importanti nodi di scambio commerciale diretto o indiretto con le regioni albanesi.

In uno con gli scambi commerciali, le rotte marittime favorivano pure lo scambio di modelli di abbigliamento.

Ne avranno approfittato gli Arbëreshë, anch'essi favoriti economicamente dai cambiamenti politici, per rinnovare il guardaroba femminile e soprattutto quello della sposa, scegliendo qualcosa di nuovo proveniente dalla terra degli avi, in ciò perseguendo una diuturna opera di selezione?

La risposta positiva, data a livello teorico da Cirese in ordine ai coloni che «conservano il patrimonio che hanno portato con sé, possono accrescerlo localmente in qualche misura, possono anche rinnovarlo con contatti più o meno casuali con la terra di origine» (Alberto Maria Cirese, *Canti popolari del Molise*, Rieti: De Nobilis, 1957, v. 2., p. 22), trova puntuale riscontro nel caso degli Arbëreshë: il fatto che una nuova foggia di abito femminile, ancora oggi in uso cerimoniale tra le donne albanesi di Sicilia, venga denominata *alla levantina* ha un suo significato, che richiama l'Oriente; il fatto, ancora, che la cintura d'argento, come la conosciamo oggi, entri nell'uso presso gli Arbëreshë di Sicilia a metà del XVIII secolo, proprio nella fase culminante della produzione artistica delle maestranze albanesi dei cintari nonché dei susseguenti tentativi di governo autonomo dell'Albania, esperiti da due potenti pascià albanesi, dà anch'esso una non trascurabile indicazione.

BIBLIOGRAFIA

- D'ANGELO, Giovanni. *Vita del Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta greco - albanese della Piana dell'Oratorio di Palermo*. Palermo, 1798.
- HISTORIA E POPULLIT SHQIPTAR*. Tirana: Toena, 2002. v.1.
- JAKA, Ymer.
- VALSECCHI, Franco. *L'Italia nel Settecento: dal 1714 al 1788*. Verona: Arnoldo Mondadori, 1971.

GLI ILLIRI, UN FATTORE IMPORTANTE NELLA STORIA E LA CULTURA EUROPEA

di Mirie Rushani

Tavola rotonda *Albanesi per lingua, bizantini per rito, italiani per adozione: gli Arbëreshë* Santa Cristina Gela, 12 giugno 2011

Ho accettato volentieri di trattare questo tema, prima di tutto perché gli Illiri sono un popolo antico e di grande presenza lungo tutta la storia del Europa, essendo spesso protagonisti e portatori dei grandi processi decisivi che hanno disegnato l'identità loro e dell'Europa.

Un tema estremamente complesso, che richiederebbe quindi più spazio di quello disponibile di norma per l'intervento. Per ciò ho dovuto in qualche modo abbreviare il contenuto in una cronologia.

L'origine

Gli Illiri provengono dai Pelasgi, una grande e vasta comunità di culto, di etnocultura, e etnolingua, che si estendeva in tutta la Penisola Orientale, Asia Minore, isole del Mediterraneo e Egeo e parzialmente in Italia. I Pelasgi sono discendenti dei Protoindoeuropei, una mescolanza di aborigeni neolitici e indoeuropei neolitici arrivati in Europa tra VI - V millennio a.C. I Pelasgi consideravano se stessi come popolo divino, avevano una religione e il loro Panteon. Il loro concetto religioso primordiale passa in una evoluzione coerente tramite gli Illiri ed avrà influenza anche nella dottrina cristiana (quella di Costantino) contribuendo così nel creare un cristianesimo tipico Europeo (Occidentale).

Da questi Pelasgi, in età del bronzo nascono gli Illiri e altri popoli dell'Europa (III millennio a.C.). E' ovvio che questi, essendo figli dei Pelasgi, avevano ereditato anche la loro religione.

Più tardi gli Illiri crearono il Pantheon di Zeus, sulla base della loro religione precedente, portando una nuova coscienza umana, più avanzata ed un nuovo ordine più sistematico di Dei i quali facevano troppo caos nella vita umana. Il Pantheon illirico giunse in Ellade con i Dori, gli Hyllei e i Pamfili, tribù illiriche, nel 1100 a.C.

Gli Hellasi (i Greci) accetteranno questa religione dai Dori molto più tardi, facendo col tempo anche certi cambiamenti, introducendo innumerevoli variazioni.

Il loro nome Hylliri, Illiri, gr. Ἰλλυριοί, lat. Illyrii) appare con le prime notizie sulla popolazione dell'Europa, e con le primi fonti scritte, nella *Iliade* di Omero, dove numerosi tribù Illiriche, partecipano alla Guerra di Troia come alleati dei Troiani.

Erodoto(sec. IV a.C.) ci ha conservato una leggenda genealogica degli Illiri. Secondo lui, gli Illiri tenevano moltissimo alle loro radici divine e credevano

che i loro primi genitori (progenitori) fossero la Dea Galatea e un Ciclope che viveva sulle coste Adriatiche, Mediterranee e Tirrene. Essi avevano tre figli che si chiamavano: Illir, Kelt e Gal, dai quali si crede che nacquero le tre stirpi della civiltà e i popoli Europei.

A Illir appartiene tutta la Penisola Orientale: al nord fino all'Europa centrale, da dove tutta la penisola prende il suo nome.

Secondo Apiano di Alessandria, sec. II a.C. gli Illiri credevano che la loro origine fosse antica di 4000 anni.

Illir ebbe numerosi figli, dai quali nascono le prime tribù Illiriche e i primi stati Illirici che porteranno i loro nomi. Più tardi si conteranno circa 76 tribù.

L'archeologia e la linguistica ne trovano tracce dalle Alpi a Nord e fino al sud della della Penisola e in tutta la Grecia antica: Tessaglia, Acarnania, Etolia, Locride, Focide, Beozia, Attica, Morea (Peloponneso), Laconia, Arcadia, Acaia; poi in tutte le isole: Eubea e nei Dardanelli, in Asia Minore.

Secondo le fonti elleniche, gli Illiri praticavano l'istituzione monarchica sin dal II millennio a.C. (1225).

Alla guerra di Troia parteciparono in piena formazione tutti gli stati Illirici, facendo un grande blocco militare in difesa di Troia, contro il blocco Ellenico e i loro alleati. Una prima vera guerra mondiale che ebbe grandi conseguenze storiche in quel tempo, continuando a influenzare i percorsi storici anche per molto tempo, secoli e millenni.

La sua fama, dolore, pentimento, eroismo, etc. entreranno nella coscienza di ogni Europeo. Troia è diventata spontaneamente un nostro dolore, colpa, e peccato originario comune che non sarà mai dimenticata, ma anche una grande scuola comune.

Gli stati Illirici come gli altri avevano un sistema schiavistico con piccole differenze tra di loro, con classi differenziate e con tutte le istituzioni correlate. Avevano loro monete e zecche. I loro re sono Rex o Basileus. Ciò significa che erano stati con la Corte Reale, con esercito, amministrazione, sistema monetario, sistema legale e altre istituzioni, e anche con un'alta urbanizzazione. (Erodoto sottolinea alcune città).

Gli stati Illirici erano molto ricchi di risorse naturali, oltre ai metalli avevano riserve di grano e cereali, che esportavano. Controllavano due mari, l'Adriatico e lo Jonio, e grandi fiumi navigabili come il Danubio e la Buna.

Questi stati Illirici, nelle fonti vengono chiamati "unità politico-statali" oppure, in greco, "koinon". Però c'è una grande differenza tra koinon greco e Illirico, da cui anche le differenze ideologiche e politiche che provocavano continui conflitti, guerre e rivalità, ma anche una accelerata ricerca di un sistema sempre più avanzato politico e sociale che nel futuro diventerà tipica per l'Europa.

Nel V sec a.C. gli Illiri diventano protagonisti di un'altra svolta storica. L'inizio della famosa guerra del Peloponneso fu causata in Illiria dalla regione dei Taulanti nel cui territorio si trovava la Colonia Elima di Epidamnos. Offrendo asilo politico agli oligarchi epidamnei dopo un loro conflitto con i

democratici, essa provocherà un conflitto di dimensioni molto ampie nel quale scivola tutta la regione, mentre i Taulanti e altri Illirici si uniscono con Korcira e con gli altri loro alleati tradizionali che combatteranno il fenomeno del colonialismo elleno. Dopo questa guerra molte cose prenderanno un altro percorso.

Il Regno Unito degli Illiri

Nel V secolo, la maggior parte dei Regni illirici si uniscono volontariamente in un nuovo Regno degli Illiri, in realtà una confederazione che rappresentava una novità nel sistema politico.

Questo Regno sarà il più potente stato che gli Illiri hanno avuto. Arrivando ad un pieno sviluppo giuridico statale, si elenca tra i pochi più sviluppati stati del mondo antico. Trovatosi in posizione molto delicata tra due grandi potenze in crescita: Roma e Macedonia, cerca di prendere un ruolo di equilibrio. Per Roma questo non andava bene, perché la Macedonia era sempre illirica e queste due potenze si consideravano già come una sola in caso di un eventuale conflitto regionale.

Per mantenere la pace e l'equilibrio nella Regione, e per convincere anche i Romani, gli Illiri rifiutarono la richiesta di Alessandro Magno, di costruire delle basi militari sulla costa Adriatica per eventuale difesa dai Romani.

La storia dimostrerà che questo fu un errore fatale degli Illiri. Dopo di che Alessandro comincia a guardare verso oriente creando così una buona situazione per i Romani. Una parte degli Illiri si uniscono con Alessandro. Con ciò si è deciso per sempre il destino, questa volta non solo dell'Europa ma anche del mondo.

Lo scontro con Roma era inevitabile. Dopo due secoli di guerre con Roma, il Regno Illirico cade definitivamente sotto il dominio Romano. Una guerra di due secoli e mezzo ha distrutto e bruciato probabilmente tutta la civiltà Illirica. Solo in Epiro, i Romani hanno spogliato e raso al suolo più di 60 città fortificate e hanno portato a Roma 150.000 prigionieri.

Ellenismo

Se l'essenza dell'ellenismo è l'idea di un regno universale del Dio Sole Unico, bisogna sottolineare che questo concetto proviene dall'Illiria. Esso era il Dio di Alessandro, essendo lui stesso nato come figlio del Dio Sole e della principessa Epirota Olimpia, sacerdotessa del Tempio di Dodona (nascita mistica da uno spirito santo), ed educato tra l'altro anche in quella religione da un sacerdote speciale. La Macedonia aveva la stessa religione. Un tale concetto politico, statale e religioso, è ovvio che costituisce una grande offerta per le necessità umane di tutti i tipi. È proprio questa idea di base di Alessandro che si è dimostrata di grande affinità e sinergia con le altre tradizioni filosofiche e religiose.

Illyricum Romanum

I Romani crearono una vastissima unità amministrativa che occupava quasi tutta la Penisola Illirica; dalle Alpi fino al Mediterraneo e dal Mare Adriatico e Jonio fino al Mar Nero. Questa non era solo una entità politica ma anche etnica e religiosa e che aveva le sue leggi ben conosciute ai Romani (Ursus).

Gli Illiri pian piano si inserirono nella società Romana, specialmente nella gerarchia militare, arrivando alle più alte posizioni dell' impero. Si contano in tutto 42 Imperatori di origine Illirica. Non è difficile distinguerli perchè essi stessi erano molto fieri della loro origine. Il primo di questi è Massimino della Tracia, le cui riforme indeboliscono il potere del Senato e lo trasferiscono all'esercito. L'altra novità fu il diritto al trono imperiale anche per i militari e per la nobiltà non Italica.

Da questo momento, quasi continuamente gli Imperatori Romani provengono dalle Province, e la maggior parte dall'Illirico. Per cui si parlava di "complotto illirico".

E vero che in un certo senso l'Impero si illiricizzava: troppe monete in giro con nomi e tradizioni illiriche, tante formazioni militari con nomi illirici, tanti santuari di origine illirica nella stessa Roma e in tutta l'Italia, ect.

L'Imperatore Aureliano, noto per le riforme politiche e religiose, porta a Roma il culto del Dio Sole degli Illiri insieme con il Serpente YI, fortemente legato anche con il nome del loro ancestrale progenitore Yllir che vive in forma di serpente protettore della casa e della stirpe illirica. Aureliano introdusse nel calendario ufficiale due delle feste più importanti per gli Illiri: 14 marzo, Festa del Sole di Primavera e il *Dies Natalis Solis Invicti* (festa della nascita del Dio Sole Invitto). Così il Dio Sole protettore degli Illiri diventa anche "*Sol Dominus Imperii Romani*" con tutte le istituzioni religiose annesse, portate dall' Illirico insieme con i sacerdoti. Se non fosse stato per il Cristianesimo, Roma avrebbe avuto come religione ufficiale proprio questa, verso la quale già dimostrava grande affinità. Ricordando poi che la fondazione di Roma si allacciava a un Dardano-Troiano di origine illirica, già si profilava una qualche grande coerenza e affinità non solo Italico-Illirica, ma anche Europea. Di fatto l'universalità di questa religione poteva riunire tutti i popoli dell' Impero. Non a caso questo Imperatore era chiamato Conciliatore (*Pajtues*) dei Mondi.

Un altro Imperatore Illirico di grande importanza è Diocleziano che introduce l'Impero Romano in una nuova epoca, prolungandogli la vita per più di due secoli e mezzo, mentre a quello d'Oriente per dodici secoli. Rifondatore di un Nuovo Impero Romano, Imperatore geniale, salvò Roma da sicura rovina. Anche lui, però, era troppo Illirico. Era molto evidente il caso di un avvenimento non visto prima a Roma: Diocleziano stipula con Massimiano una fratellanza (Istituzione sacra illirica "*Vëllamja*", che ancora praticano gli Albanesi), che perciò è chiamata *Concordia Deorum*. Una istituzione sacra degli Illiri che è l'unica che possa garantire più tardi la base legale e religiosa della sua Tetrarchia. Solo così si poteva creare una fiducia reciproca nel

dividere il potere politico, famoso nella sua singolarità per il grande successo in tutti i campi, ma anche per la virtù più alta possibile non solo nella storia politica.

Sembrava proprio che lo spirito Illirico si reincarnasse attraverso Roma. Altrimenti non si può spiegare la grande volontà, energia e genialità degli Imperatori Illirici nella difesa di questo Impero.

Nella scena storica dell'Europa appare quindi il Cristianesimo, la religione dei poveri. La popolazione povera Illirica, come tutte le altre, vedevano in esso non solo una religione ma anche una possibilità di liberarsi dalla schiavitù. L'Apostolo Paolo predica anche in Illiria, si ricorda che anche tre altri Apostoli sono stati in contatto con questo popolo. Sin dal primo e secondo secolo appaiono tanti martiri che vengono dal tutto il territorio Illirico: Massimo e la sua moglie e Proculo nell'Illiria centrale, i due architetti Floro e Lauro martirizzati a Ulpiana di Dardania (oggi Pristina in Kosovo) insieme con i 40 altri fabbri-muratori (I Santi Quaranta) etc. Le persecuzioni dei cristiani in Illirico furono le più feroci.

A metà del terzo secolo l'Illirico era un paese abbastanza cristianizzato, specialmente nelle zone più urbanizzate, e aveva già una gerarchia ecclesiastica consolidata. Solo a causa della diffusa cristianizzazione del suo popolo di appartenenza si può spiegare il ritiro di Diocleziano dal trono imperiale, proprio quando era all'apice della propria potenza.

L'Illirico continua ad essere coinvolto nei processi più decisivi per l'Europa. Adesso dai suoi uomini più grandi dipende il destino del loro Illirico così indistricabilmente legato con il destino di Roma e di tutta l'Europa.

Costantino il Grande, di nobile origine illirica, da Nissa di Dardania (che ha dato a Roma sette Imperatori), deciderà il destino dell'Impero e oltre.

Egli che considerava se stesso Dio (ci sono monete dedicate al suo compagno Dio Sole), che tra l'altro portava un altissimo titolo sacerdotale della religione Illirica del Dio Sole, troverà una soluzione geniale politico-religiosa, cioè:

- legalizzare il cristianesimo, ufficializzarlo e statalizzarlo, per avere un diretto controllo politico su di esso;
- dividere il mondo in due imperi: Celeste e terrestre, dove si accetterà il primato del Imperatore sulla terra, e il primato della Chiesa in Cielo;
- creare una certa dottrina cristiana che essenzialmente non dovrà essere troppo differente dalle religioni pagane dell'Impero.

Bisognava solo che la Chiesa accettasse questa idea. Allora chiama a raccolta proprio i vescovi Illirici dei quali poteva fidarsi. Con loro prepara una dottrina che avrebbe dovuto essere approvata in un Primo Concilio Generale della Chiesa Cristiana.

Il Primo Concilio Generale, ecumenico, della Chiesa si terrà a Nicea, non molto lontano dalla sua residenza Constantinopoli. Il Concilio era preparato bene con tutti gli elementi che a lui interessavano. Egli stesso vi partecipa e

offre la sua visione del mondo. I vescovi Illirici in questo concilio portano: il primo *Usus ecclesiale*, che sarebbe la prima base, e le linee guida della Dottrina Cristiana, la famosa Formula del Credo ed il calendario ufficiale delle feste della Chiesa. Tutto ciò era una copia modificata della religione illirica, cominciando dalla Trinità fino al calendario delle feste e alla formula del Credo.

Di nuovo i vescovi illirici sono in scena attorno alla famosa formula dei *Tria Capitula*. Si condannano severamente tutti i vescovi di dottrina monofisita, si escludono dalla Chiesa e si mandano in esilio: Ario, Acacio, etc.

Vinse l'imperatore, naturalmente, e i suoi vescovi. Ma lo scisma di Ario ed altri diventa un forte segno di dissenso in ogni parte dell'Illirico, e pertanto andava contrastato con ogni mezzo.

Come se questo non bastasse per l'Illirico, l'Editto di Milano che legalizzava il cristianesimo provocò nella regione una terribile guerra civile e religiosa.

Una massa fanatica di ladri e di esponenti tutti i tipi della volgarità, in nome del Cristo, distruggono e bruciano i templi pagani e attaccano tutti quelli che non si dichiarano, cioè i pagani. Rubano nelle case e lasciano dietro un cattivo odore di maledizione.

Costantino continua a costruire cattedrali e edifici di culto. Promuove Gerusalemme, di molto decaduta, a Patriarcato. Ma continua a considerare se stesso come Dio. Ebbe anche una visione che Roma eterna avrebbe continuato a vivere fino all'anno 1129. Dopo la morte Costantino diventerà il più grande santo che si celebrerà in Oriente.

Un'altra figura grande storica per Roma, anch'egli illiro è l'imperatore Giuliano l'Apostata, cugino di Costantino. Visto il deserto causato dalla rivoluzione nella sua Patria in nome del Dio cristiano, essendo anche lui vittima dei 'migliori' cristiani, anche se era cresciuto come cristiano, si indignò profondamente e decise di ritornare alla sua originaria religione illirica pagana, mandando un messaggio ai cristiani, a Jesus ed al suo Dio con la domanda: se un giorno il Sole decidesse di non uscire per qualche tempo, quale vostro Dio può aiutarci?!

Si crede che dal disastro di quella rivoluzione non si sia potuto salvare in Illirico la precedente documentazione scritta.

La Chiesa Illirica avrà un notevole ruolo nell'evangelizzazione delle altre parti d'Europa. Dall'Illirico provengono i Padri della Chiesa: San Gerolamo che traduce la Bibbia in lingua latina, San Gregorio di Nissa e San Niceta da Scupi di Dardania autore dell'inno *Te Deum*. Tutta la storia dell' *Illiricum Sacrum* è descritta in una macro opera di 30.000 pagine circa, scritta da un'equipe a servizio del Papa Clemente XI Albani (1700-1720).

Giustiniano è un'altra grande figura storica, importante per l'Impero e specialmente per l'Illirico. Egli è l'unico di questi Imperatori che ha pensato di staccarsi da Roma e da Costantinopoli e creare un stato nuovo degli Illiri con una chiesa più unita. Il suo nuovo sistema legale portava avanti l'Illirico in

tutti sensi e prevedeva come centro della Chiesa la sua città, l'attuale Skopje, già Justiniana I.

Bisanzio

Gli Illiri furono anche fondatori e costruttori di Bisanzio. (I 12 Imperatori della casa Constantiniana, la Dinastia degli Angeli e Comneni, e tanti altri, dividono il potere con i greci ed altri in isopoliteia).

Alla fine l'Ilirico viene diviso con decreto di Teodosio in due parti politiche e ecclesiali, cosa che sarà fatale per la sua storia e identità. L'Iliria di Nord appartenente a Roma, non avendo più una protezione, viene invasa dagli Slavi.

Nel XI secolo, quando Bisanzio si indebolisce, risorgono di nuovo gli Illirici e rifondando nel sud i loro Principati: Il Despotato di Epiro (I Comneni), il Principato degli Albanoi o Arberia dei Castrioti, il Ducato dei Gjini in Dardania Kosovo di oggi, il Principato dei Musachi, nell'Albania centro-meridionale, il Principato dei Ballsci, Golemi, etc. Giorgio Castriota Skanderbeg unisce questi principati in un regno unico e ufficializza la Legge Antica che si crede venne direttamente dagli Illiri e fu riformata da Alessandro Magno: perciò si chiama Legge Antica oppure Legge di Leca, il nome carismatico illirico e albanese di Alessandro Magno.

Ancora una volta gli Illiri diventeranno fattore importante in Europa. Skanderbeg invita il Papa e l'Europa a unirsi contro i Turchi. Non ricevendone aiuto sufficiente, dopo 25 anni di guerra finisce anche il suo ultimo tentativo di salvare l'Europa.

L'arrivo dei turchi distrugge quanto era sfuggito alla catastrofe slava.

La caduta di Costantinopoli nel 1454, provocò la fuga di un grande numero delle famiglie di origine illirica da Costantinopoli verso l'Europa. Mentre dopo il 1468 con la caduta del Regno del Albania e Epiro, anche queste popolazioni furono messe in fuga. Molti nomi entreranno nella storia dell'arte e della scienza Europea: Tarcaniota, Besarioni, Artioti, Carpaci, Albani, Tomeo, Barletti, Becichemi, Albani di Bergamo; condottieri e Generali di Skanderbeg vennero in Italia e tutta l'Europa, sperando che qualcuno capisse l'importanza della unificazione di tutti gli Europei contro un male comune. Questo lo raccontano meglio gli Arbëreshë.

E' grande il loro ruolo nella riunificazione della Chiesa e nel dialogo tra le religioni. Erano loro che avevano spinto il Concilio di Firenze. Non avevano mai rotto i rapporti con l'Occidente, e di ciò si lamenteranno sempre i Greci.

Nella Chiesa di Roma ci sono stati circa 10 cardinali di origine illirica della famiglia Albani di Urbino e Bergamo e della famiglia Durazzo di Genova e il Papa Clemente XI (1701-1720).

Napoleone Bonaparte originario di queste famiglie nobili fuggite in Italia, ricomincia a realizzare un nuovo ilirico, che però non durò molto.

Anche l'Austria aveva fondato un Regno Ilirico nel XIX sec., ma che fallì perchè non era naturale.

Oggi i discendenti degli Illiri, gli Albanesi, vivono in diversi stati, con diverse religioni ma con un vivo sentimento comune per tutta questa storia passata, essendo fieri specialmente per la loro eredità culturale che sta sempre al di sopra di ogni loro differenza.

SULLA DIÀSPORA ALBANESE DEI SEC. XV - XVI

di Ernesto Schirò

La diàspora, spesso confusa con la migrazione, è un termine di origine greca (διασπορά) che significa dispersione, un movimento forzato di un gruppo omogeneo religioso o etnico che, costretto ad abbandonare la terra natia, si è assicurato la sopravvivenza in una terra straniera.

La tragica storia della diàspora degli albanesi, remota nel tempo ma incancellabile nel cuore, è impregnata di un dolore quasi più grave del sangue versato per la difesa della Patria e non basterebbero milioni di parole per affrancare un popolo disperso, ma non distrutto, dall'implacabile tragedia dello scippo della propria terra e dalla nostalgia dei luoghi natali.

Il convincimento che la diaspora degli albanesi sia stata un avvenimento concernente la storia di un popolo che ha attraversato il mare per raggiungere le sponde italiche solo dopo la scomparsa di Skanderbeg, non risponde alla verità storica perchè in Italia vi erano già alcuni insediamenti albanesi e al riguardo il Rodotà scrive: "... *Baiazet primo sconvolse l'Albania di mezzo e fu allora che a fronte di tanti perigli spaventati del nome turco non pochi Albanesi abbandonarono quei luoghi delle sventure. Una turba di dieci famiglie guidate, da Mico Dragowik, si rifugiò nel villaggio di Peroi sui confini veneti, (1396). Altre ripararono sui monti della Dalmazia e della Serbia*".

Francesco Tajani ricorda che: "... *al declinar della fortuna alcuni albanesi guidati da Giorgio Matranga giunsero nella Sicilia e si posero al servizio del re aragonese Martino il Giovane (1399-1409)*".

Nel trattare la diàspora degli albanesi molti storici si sono limitati ad una elencazione di migrazioni con date non sempre attendibili e con scarse informazioni sugli eventi che le hanno contraddistinte per cui mi è parso opportuno ricordarle per tipologia, per motivazioni e per gli effetti consequenziali nelle località in cui si stabilirono.

Le prime migrazioni furono di natura militare, mercenari organizzati in raggruppamenti provenienti per lo più dalla penisola del Peloponneso, che, al termine dell'ingaggio, trovarono conveniente stabilirsi con le proprie famiglie in Sicilia e Calabria attratti dalle offerte di condizioni favorevoli.

La prima notevole e consistente ondata migratoria, avvenne fra il 1440 e il 1448 quando Alfonso d'Aragona, chiese l'aiuto di Giorgio Castriota Skanderbeg per reprimere le ribellioni dei baroni calabresi sobillati dagli angioini.

Skanderbeg inviò tre squadre di soldati al comando di Dhimitër Reres e dei suoi figli Gjergj e Vasili che sconfissero i ribelli e furono compensati da Alfonso il Magnanimo con l'elargizione di notevoli privilegi, come attestato in un documento depositato nel 1665 presso il notaio Pietro Barretta di Palermo.

In merito all'autenticità del documento sono emersi diversi dubbi ed il Mazziotti, dopo aver riesaminato, valutato e confrontato con attenzione i documenti con i giudizi espressi da diversi studiosi di storia italo-albanese,

ritenne che la fantasiosa avventura dei Reres sorse e si sviluppò, con il crisma dell'autorevolezza storica del Rodotà, nell'ambiente colto di Mezzojuso e che non si trattò di poderose squadre, agguerrite legioni o addirittura armate del Reres ma di gruppi di mercenari che, finita la guerra e sedata la rivolta del ribelle catalano Antonio Centelles, trovarono più conveniente insediarsi nei villaggi e casali della Calabria e della Sicilia. Tuttavia, prosegue il Mazziotti, quanto riportato nel documento appare verosimile poiché la disposizione geografica degli insediamenti, che da est (Carfizzi, Pallagorio, San Nicola dell'Alto) attraverso Marcedusa, Andali e Zangarona descrivono un arco che giunge fino a Gizzeria presso la costa tirrenica, fa ipotizzare l'attuazione di un piano strategico nella dislocazione dei nuclei albanesi, i quali avrebbero dovuto rappresentare un presidio, fedele al re, contro eventuali sommosse di baroni.

Riassumendo i diversi commenti si può concludere che il presunto falso storico potrebbe essere il frutto della rielaborazione, in chiave più moderna e più vicina ai canoni estetici occidentali, di un evento tramandato oralmente di generazione in generazione abbellito e mitizzato secondo la cultura orientale del popolo senza per questo snaturare il valore di quanto realmente accaduto: ossia una azione militare condotta da mercenari in Calabria conclusasi favorevolmente che fu fondamentale per l'inizio di una collaborazione vantaggiosa: gli albanesi avrebbero costituito un baluardo contro l'avanzata ottomana e gli aragonesi avrebbero fornito mezzi e finanziamenti e un luogo ove potersi rifugiare in caso di sconfitta.

Dopo due anni di permanenza in Calabria Demetrio Reres riprese la via del ritorno in patria dove era più urgente il bisogno d'aiuto militare. Anche il presidio dell'antica fortezza di Bizyr (presso Mazara) detenuto dai suoi figli Giorgio e Basilio fu smobilitato e le truppe albanesi nell'attesa di essere richiamate in patria si trasferirono nell'interno dell'isola spartendosi fra le Signorie del Monastero di Fossanova (Palazzo Adriano), del Monastero di San Giovanni degli Eremiti (Mezzojuso) e della Casa Cordone Peralta (Contessa Entellina) dove furono raggiunte da numerosi familiari e da rappresentanti del clero ortodosso.

I buoni rapporti tra il Castriota ed Alfonso d'Aragona continuarono con il suo successore Ferrante che dovette difendersi dalle pretese di Giovanni d'Angiò e reprimere lo spirito ribelle dei baroni. Allorché le sorti di Ferrante cominciarono a vacillare, Skanderbeg, riconoscente per gli aiuti ricevuti dal padre Alfonso nella lotta contro i turchi, venne in suo soccorso iniziando con i suoi soldati una guerra nella Puglia per domare la ribellione dei baroni capeggiati dal principe Orsini di Taranto.

Nell'estate del 1462 Ferrante consolidò il suo potere con la vittoria conseguita presso la cittadina di Troia in provincia di Foggia e per ricompensare Skanderbeg, che aveva sconfitto i nobili che avevano parteggiato e combattuto a fianco dell'Orsini, gli assegnò alcuni feudi. Ed a questo periodo 1461 - 1466 (seconda migrazione) si attribuisce l'inserimento

di diverse comunità albanesi nelle Puglie e nel Molise che diedero vita agli abitati di Campomarino, Casalnuovo, Chieuti, Casalvecchio di Puglia, Portocannone, San Paolo, Santa Croce di Magliano, Ururi, Fagiano, Montignano, Monteparano, San Giorgio, Rocca Forzata, San Marzano, San Martino, Sternaria e Zollino.

Un altro flusso migratorio, che interessò prevalentemente la Sicilia, avvenne nel 1467 quando un consistente numero di nobili albanesi e consanguinei dello Skanderbeg ottennero il permesso di insediarsi nelle comunità albanesi già presenti nell'isola e si divisero tra Contessa Entellina, Mezzojuso e Palazzo Adriano dove, per sostento della loro vita, s'impiegarono chi nell'agricoltura e chi nella milizia al servizio del re cattolico.

Dopo la morte di Skanderbeg l'alleanza dei nobili feudatari e dei capi tribali albanesi iniziò a sfaldarsi e le città fortificate dell'Albania caddero una dopo l'altra conquistate dagli eserciti del sultano Mehmed.

All'avanzare dell'esercito turco gli albanesi si rifugiarono sulle montagne o fuggirono dando origine alla terza ondata della diàspora verso territori italiani degli Aragonesi e della Repubblica di Venezia. Intere popolazioni, incoraggiate dalle notizie del generoso trattamento riservato agli albanesi che avevano combattuto per i re aragonesi, abbandonarono la propria terra invasa dal nemico vittorioso e fuggirono. Gruppi composti da uomini ansimanti sotto il peso di grandi carichi, donne con bambini piangenti e vecchi raggiunsero le coste da dove, ammassati come stracci nelle stive delle navi inviate da Venezia e da Napoli attraversarono l'Adriatico e vennero scaricate sui litorali italiani ove, spesso, ebbe inizio la seconda fase del calvario.

Gli albanesi che approdarono nelle terre venete si insediarono nell'Istria nei centri di Parenzo, Pola, Umago e anche nella stessa Venezia dove, fin dal 1443, avevano una "*Scuola di Devozione*" nella chiesa di San Severo.

Donika, la vedova di Skanderbeg ed il figlio Giovanni furono portati a Napoli da Gerolamo Carovigno con una nave inviata appositamente da re Ferdinando.

Gli invasori turchi, nonostante il notevole numero degli emigrati o passati al nemico, non riuscirono a domare gli albanesi che trovarono un nuovo capo in Lek Dukagjini. Nel 1481 Giovanni Castriota sbarcò in Albania e con alcune milizie reclutate in Calabria e Sicilia riuscì a occupare parte delle sue terre, ma troppo giovane ed inesperto non riuscì a tenere testa alle armate turche che, nell'arco di un anno, ebbero ragione della rivolta.

I valorosi Capitani, che per dodici anni dopo la morte di Skanderbeg, avevano custodito nella roccaforte di Kruja l'onore e la libertà della patria a costo di torrenti di sangue, certi di aver combattuto e perso con l'onore delle armi, ripiegarono le bandiere e, afflitti ma non vinti, decisero di trasferirsi nella penisola italiana.

Giovanni Castriota, avuta l'assicurazione che i veneziani avrebbero inviate alcune navi ad Antivari per portarli in Italia, organizzò l'esodo non come una

emigrazione di gruppi di sbandati e disorganizzati ma come il trasferimento di una popolazione decisa a conservare i propri caratteri culturali e religiosi.

Ad Antivari li attendeva una triste sorpresa: non trovarono le navi promesse dai veneziani che, per evitare divergenze con i turchi, avevano gettato le ancore nel porto Pastrovich.

Gli albanesi non si persero d'animo e, approfittando del buio e di un temporale, si misero in marcia verso Pastrovich. Molte donne vestite militarmente si unirono ai guerrieri più gagliardi e combattendo virilmente a fianco dei loro sposi e fratelli uccisero le sentinelle e attraversarono l'accampamento degli ottomani che non si aspettavano un attacco durante quel nubifragio. Ma, un nuovo ostacolo li attendeva: il fiume che dai monti di Perasto scorre nella pianura fra Antivari e Pastrovich era in piena. Si volsero indietro, ma, scorgendo il luccicare delle scimitarre della cavalleria turca che li inseguiva, non ebbero altra scelta che attraversare il fiume in piena in cui molti annegarono. I superstiti marciando velocemente raggiunsero Pastrovich e riunitisi con altri compagni salirono sulle navi e si diressero verso Palermo.

Re Ferrante d'Aragona, temendo più la vendetta dei turchi che l'onta per la mancata riconoscenza per l'aiuto avuto da Skanderbeg nella guerra contro i Baroni e gli Angioini, ordinò ai suoi Viceré di impedirne lo sbarco a Palermo anche a costo di affondare le navi.

Gli albanesi fecero rotta su Salerno con l'intenzione di raggiungere Napoli via terra. Ma anche qui il Viceré vietò l'oro l'ingresso in città e gli albanesi irritati ritornarono sulle navi e si diressero alla volta di Napoli dove furono accolti con cortesia ed onori da tutta la popolazione ed ospitati nella fortezza di Castel Nuovo. Giovanni Castriota dopo aver affidato la sua gente a Mark Scini si recò a Roma con alcuni ufficiali del suo seguito per chiedere aiuto al Papa che, commosso per i tormenti patiti da quella popolazione, invitò i sovrani di Spagna e Francia a concedere ai profughi il permesso di stabilirsi nei territori della Calabria, della Sicilia, delle Puglie e del Molise.

Intanto in Albania Maometto II, che aveva perduto quasi un terzo del suo esercito nell'inutile tentativo di conquistare Scutari, decise di prendere la città per fame. Per togliere agli scutariani ogni speranza d'aiuto, fece invadere il Friuli. Sebenico si arrese e Driva cadde dopo sei giorni d'assedio. Alessio, abbandonata dagli abitanti, fu facile preda. Solo Antivari resistette e la maggior parte della popolazione fuggì verso le località commerciali veneziane sulle coste della Grecia e le fortezze di Corone, Modone e Nauplia.

La pesante repressione del Sultano accrebbe la disperazione degli albanesi. Moltissime famiglie divennero mussulmane o emigrarono precipitosamente. Tredici delle più agiate si radunarono a Scutari e solcando il Drin scesero in Alessio e da lì s'imbarcarono verso la Sicilia. Altre, seguendo la traversata più stretta dell'Adriatico, sbarcarono sulle terre del Molise.

Tra il 1470 e il 1478 si verificò un'ondata migratoria favorita dal principe Geronimo Sanseverino di Bisignano per ripopolare i suoi vasti possedimenti rimasti quasi disabitati a causa di pestilenze e carestie.

Questa ondata migratoria indicata come la quarta, viene genericamente accomunata con il matrimonio tra la pronipote di Skanderbeg Erina Castriota, duchessa di San Pietro di Galatina e Antonio Sanseverino principe di Bisignano.

Nonostante questi migranti fossero giunti in un periodo di profonda crisi economica che aveva spopolato le campagne della Calabria ebbero assegnati terreni incolti di sterile natura, le gole dei monti e località tra precipizi e burroni. Anche i rapporti con le popolazioni locali, che non comprendevano la loro lingua, la loro forte coesione sociale, l'attaccamento alle avite tradizioni e i loro riti strani, furono difficili e frequentemente sfociarono in liti e risse a cui, spesso, non era estraneo il clero latino sostenuto dai vescovi che, con sentimenti ancora meno umani e cristiani, non essendo disposti a riconoscere e tollerare la pratica di un rito diverso nelle cerimonie religiose li costrinsero, dietro la minaccia della privazione della sepoltura religiosa, a ribattezzarsi ed accomunarsi nel rito latino della diocesi di Acerenza.

L'agonia della nazione albanese si protrasse nella speranza che l'Europa, almeno nell'ultima ora, distendesse una mano soccorritrice ad un popolo che con la sua resistenza aveva difeso anche la Cristianità dell'Occidente e che in cambio aveva ricevuto solo sterili benedizioni dai Pontefici.

Venezia, presagendo che la guerra contro i turchi si sarebbe risolta in un disastro, per salvaguardare i propri interessi commerciali il 26 gennaio del 1479 sottoscrisse con il sultano un oneroso accordo che prevedeva, fra l'altro, anche la cessione di Negroponte, delle Sporadi, di Lemno e di alcune terre della Morea e Scutari ai cui abitanti fu data la possibilità di sistemarsi nei territori di Gradisca.

Dopo la morte di Maometto II (3 maggio 1481) le contese per la successione sorte fra i suoi figli Gem, noto anche come Zizim, e il fratello maggiore Bajazet fecero barcollare la Turchia e le discordie intestine della Sublime Porta fecero sorgere le speranze del popolo albanese ma Bajazet, terminata la guerra di successione interna, appesantì la sferza sull'Albania e nel 1493, dopo aver preso la Valacchia, occupò i Monti Certuni e per gli ultimi difensori albanesi giunse il momento estremo in cui ciascuno dovette scegliere tra il destino incerto della fuga o dell'apostasia.

Fra il 1482-1485 un gruppo di profughi albanesi provenienti dalla Ciamuria e dalla Chimarra, guidati da Labi e Ciami, giunsero in Sicilia e si fermarono nei pressi di Solunto, ma il pericolo di rappresaglie turche dal mare indusse la comunità a spostarsi all'interno dell'isola.

Dopo un lungo e doloroso peregrinare furono accolti da mons. Nicolao Trullenchi, governatore e procuratore generale dell'arcivescovo di Monreale

Giovanni Borgas che concesse ai profughi i feudi di Merco e Daydingli in enfiteusi.

Gli albanesi si accamparono alle falde del monte Pizzuta, ma furono costretti dai rigori di un inverno rigidissimo a spostarsi più a valle, dove seguendo la morfologia naturale costruirono dei ricoveri e con l'arrivo di nuovi profughi diedero origine a Piana degli Albanesi.

Nel 1691 l'Arcivescovo di Palermo Ferdinando Bazan, concesse le terre del proprio feudo di Santa Cristina in enfiteusi ad ottantadue abitatori di Piana.

Gli enfiteuti oltre ad essere coloni della Mensa Arcivescovile di Palermo erano contadini del duca di Gela, ed essendo le terre da coltivare lontane dall'abitato di Piana cominciarono a costruire dei tuguri attorno alla casa signorile in cui il duca soleva recarsi per la villeggiatura. In seguito con l'arrivo di altre famiglie provenienti dalla Morea (*) divenne comune autonomo con il nome di Santa Cristina Gela.

L'avanzata dei turchi continuava inarrestabile, l'isola di Negroponte fu conquistata nel 1470 dopo una strenua resistenza, Vonizza nel 1472, le piazzeforti di Zarnata e Maina nel 1479, Navarino e Lepanto nel 1499, Nauplia, Egina e Malvasia si arresero nel 1540 e gli abitanti di Corone e di Modone i più ricchi ed importanti centri della Morea, spaventati dalle notizie delle violenze perpetrate dai turchi dopo la conquista di Zunchio (Zante), offrirono spontaneamente le città al sultano Bayazet II che il 9 agosto del 1500 le occupò pacificamente.

Il nuovo sultano Süleymān II, succeduto a Bayazet II, proseguì le conquiste militari che interessarono il Centro Europa. Nell'agosto del 1521 prese Belgrado e conquistò la Serbia. Nel 1525 Francesco I di Francia, in lotta con l'imperatore Carlo V, propose a Solimano un attacco all'Ungheria di Luigi II. La conquista dell'Ungheria nel 1526 segnò la massima espansione turca in Europa.

Suleiman II fece costruire numerose navi nei grandi arsenali navali di Istanbul e Gallipoli, e formò una poderosa flotta che sotto il comando di Khayr al-Dīn detto Barbarossa conquistò Algeri e Tunisi e iniziò a compiere continue incursioni contro la Spagna fornendo all'Impero Ottomano, per un breve periodo, la supremazia navale nel Mediterraneo

Carlo V (incoronato imperatore del Sacro Romano Impero da Clemente VII nel 1530) per contrastare le continue incursioni degli ottomani nel Mediterraneo, con una flotta ispano-genovese, mise a ferro e fuoco le coste del Mare Egeo fino ai Dardanelli. Invase il Peloponneso Greco e nel settembre del 1532, come diversivo, conquistò le città di Corone e Modone difese dal Pascià Zadera per abbandonarle dopo soli due anni.

Gli Albanesi di Corone, preoccupati per l'inevitabile vendetta di Solimano che stava apprestando un'armata per riconquistare la Morea, chiesero al re Carlo V, tramite il vicerè di Napoli Don Pietro di Toledo, di intervenire in loro soccorso.

Nel 1533 Carlo V, con l'aiuto del Papa, di Genova e dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, noleggiò duecento navi mercantili dal vicegoverno napoletano e ordinò al suo Ammiraglio Andrea Doria di salpare alla volta della Morea con l'incarico ufficiale di soccorrere i coronei, ma, nella realtà lo scopo della missione era quello di reclutare il gran numero di soldati albanesi che, con un folto gruppo di ufficiali degli Stradioti membri delle famiglie reali bizantine di Lascari e Palaeologus, si trovavano nel Peloponneso, nel Sud della Grecia e nelle guarnigioni di stanza a Corone.

Insieme alle truppe albanesi giunsero in Italia gli Arcivescovi ortodossi Benedetto di Corone, Gerasimo di Modone, Benedetto e Macario di Monemvasia, ricchi mercanti e molte famiglie di notabili greci ed albanesi che noleggiarono diverse navi per venire in Italia sotto la protezione della flotta di Andrea Doria.

L'emigrazione dei Coronei avvenne con auspici meno tristi e con trattamenti più benevoli di quelli che erano stati riservati agli altri albanesi, oltre alla possibilità di stabilirsi in qualunque luogo a propria scelta, ebbero assegnate delle estensioni di terre incolte ed un appannaggio di settanta ducati l'anno. Molti coronei furono ammessi nel corpo aristocratico del Regno di Napoli mediante un ricco pagamento elargito all'atto dell'iscrizione nel libro d'oro del patriziato ed ebbero il permesso di portare le armi in qualunque luogo anche fin dentro gli appartamenti del Principe divenendo "le lance spezzate del re di Spagna".

Dopo quella dei coronei vi furono ancora diverse migrazioni di minore entità ma non per questo meno importanti.

La popolazione arbëreshë giunta in Italia sconvolta dalle distruzioni, morti e rovine provocate dagli invasori turchi, dopo le prime settimane dal loro arrivo, con la tenacia che la contraddistingueva animata dal desiderio di rinascita e di riscossa ricominciò una nuova vita portando nei nuovi territori una parte significativa delle proprie tradizioni religiose, culturali, architettoniche, ed artistiche cancellate nell'avvicinarsi di un palinsesto della storia.

Gli albanesi d'Italia, consolidata la loro posizione, si inserirono con dignità e decoro nel contesto della vita della Nazione che li aveva accolti. Il loro grande amore per la libertà, conservato attraverso i secoli, li ha portati ad essere sempre i primi in tutti i movimenti che tendevano a liberare i popoli dalla tirannide e basta scorrere le pagine della storia per notare la loro continua e numerosa partecipazione attiva ed il contributo non trascurabile di pensiero e di azione a tutte le fasi e a tutte le imprese in favore della libertà partecipando con il sacrificio di diversi martiri al Risorgimento dell'Italia e con l'opera di umili lavoratori e illustri scienziati sono stati parte integrante della rinascita economica e sociale dell'Italia.

Nonostante il processo di dispersione causato dal consistente flusso migratorio di interi nuclei familiari arbëreshë verso le città industriali del Nord e dell'estero e il susseguirsi delle generazioni rischi inevitabilmente di affievolire il profondo sentimento d'orgoglio e di identità che contraddistingue

una “minoranza” pacificamente integrata nel contesto italiano, il ricordo dell’attraversamento del mare, lo strazio silenzioso degli uomini e il lamento desolato delle donne non sono stati dimenticati e commuovono ancora oggi gli arbëreshë. Anche se il “ritorno” alla loro amata Patria non è più un’aspirazione reale il sentimento segreto di nostalgia rimane vivo nell’anima e viene magistralmente espresso nei canti: “*O e bukura Morë* ” ed “ *Il Lamento di Corone*” che sono divenuti protagonisti e mezzo di espressione della diàspora.

- (*) Morea venne chiamato per lungo tempo il Peloponneso Greco confinante con l'attuale Albania. L'origine del nome non è ancora chiara, forse derivante da una locuzione slava che sta a significare Terra del mare o forse da un termine greco che significa gelso. Questo nome, che compare dal X secolo, in realtà indicò prima la regione dell'Elide per poi estendersi nel tempo a tutta la penisola.

“FJETJA E SHËN MËRISË” NEL MONASTERO DI ARDENICA IN ALBANIA.

di Claudia Castello

In Albania, nel distretto di Berat, arroccato sulle colline, sopra i villaggi di Ardenica e di Kolonje, si trova il Monastero di Ardenica, che racchiude nel suo recinto monastico la chiesa “Fjetja e Shën Mërisë”, la Nascita di Maria, oggetto di questo studio affrescata dai fratelli Kostantin e Atanas Zografi.

Le notizie sulla vita dei due iconografi sono frammentarie, sebbene si tratti dei pittori albanesi più importanti del XVIII secolo, fondatori della Scuola di Korça, maestri dei loro rispettivi figli Terpo ed Efthim e degli allievi, i Cetiri. Nati a Korça provengono da una famiglia di pittori agiografi di consolidata tradizione, viaggiarono molto e vennero in contatto con realtà esterne all’Albania arricchendo il loro repertorio pittorico. Dallo studio da me effettuato sul Monastero di Ardenica e della Chiesa, si è scoperto, fra l’altro, che avevano una bottega che li aiutava a portare a termine le numerose commissioni che ricevevano. Idea suffragata anche dall’analisi pittorica dei vari registri pittorici all’interno della Chiesa “*Fjetja e Shën Mërisë*”, che denotano una differenza di stile e tecnica pittorica.

Prima di addentrarsi in alcune descrizioni della decorazione della chiesa, è necessario precisare alcuni concetti base del pensiero ortodosso che guidano le mani di pittori e architetti nella costruzione della chiesa e che spiegano il significato di arte “anagogica” e/o liturgica, cioè dell’arte che amplifica il senso della liturgia per coinvolgere tutto l’essere in una esperienza che avvicina sempre di più al sacro mistero dell’Eternità e dell’Immortalità.

L’intera struttura della chiesa, architettura e decorazioni, deve avvicinare alla totale esperienza dell’adorazione che coinvolge l’intelletto, il sentimento ed i sensi senza però dar loro piacere fisico ma, attraverso loro, trasformare in “spirituale” la cosa materiale.

La casa di Dio di Ardenica, così come tutte le chiese bizantine ortodosse, unisce la funzione architettonica al simbolo, il simbolo alla pittura.

Così accade per l’impostazione architettonica dal nartece, simbolo del “mondo” nel suo doppio aspetto di luogo in cui regna il peccato e in cui ci si può mondare da esso, aspirando alla Salvezza Eterna, ricordata dal Giudizio Universale sulla contro facciata della parete occidentale che serve da monito e da conforto al fedele, che assiste al rinnovarsi della promessa di Dio nella Sua casa.

Così è puro simbolo della non ancora avvenuta unione fra il Regno dei Cieli e la terra, l’imponente e ricchissima iconostasi, che delimita il “santuario”, dietro al quale è conservato l’altare, il luogo del sacrificio di Cristo, anche questo di legno riccamente scolpito, in cui si celebra la Liturgia Divina, riportata anche in pittura, cioè l’unione della Liturgia Celeste con quella terrestre.

Così la navata del tempio è il simbolo della terra, santificata dalla presenza di Cristo durante la sua vita terrena, testimone della Sua presenza nella chiesa che è protesa verso il santuario, al di là della Porta Regale, dove Cristo è entrato nel Suo Regno e dove tornerà alla fine della storia dell'umanità.

La lettura simbolica si intreccia alla lettura immediata della vicenda di Cristo che istoria tutte le pareti della Chiesa, dalla Nascita di Maria al Giudizio Finale affondando a piene mani dagli episodi dei Vangeli sinottici, dell'Apocalisse e delle numerose fonti apocriefe in una storia ricchissima di particolari e di rimandi.

La lettura pittorica parte dai primi due "ranghi", così vengono chiamati i registri pittorici nell'iconologia ortodossa, con la Teoria dei Santi: le colonne della Chiesa che sostengono le vicende della storia di Cristo la cui parabola terrestre si rispecchia nell'ultimo rango che descrive le stanze dell'Inno Akathistos.

L'Inno è strutturato in 24 stanze (*oiko*): costruito su un telaio liturgico-storico nelle prime dodici stanze, narra gli episodi dall'Annunciazione fino alla Presentazione di Gesù al Tempio e trova una corrispondenza pittorica nei dieci pannelli del secondo registro della parete meridionale.

Le altre dodici stanze dell'Inno, legate ad un percorso dogmatico-teologico, proseguono, pittoricamente, nell'altra metà della parete occidentale ed in quella settentrionale, ad esclusione dell'ultimo affresco, a ridosso della parete absidale, dedicato all'episodio della Guarigione del Cieco che ideologicamente è legato all'*Akathistos*.

Dal punto di vista strutturale l'Inno è intriso di simbologia e richiami numerici in cui ritornano costantemente il numero 2, 6 e 12 e loro multipli, ma anche il numero tre, su ispirazione del capitolo 21 dell'Apocalisse.

La parete occidentale spezza l'andamento regolare degli affreschi delle navate laterali, dedicando all'episodio della "*Transitus Mariae*" o Koimesis un ricco quanto esteso pannello centrale, al di sotto del quale ne troviamo tre di ridotte dimensioni rispetto a quello superiore, in cui sono accolte rispettivamente le immagini del Bambino dormiente e le due iscrizioni che permettono la datazione e l'attribuzione degli affreschi ai fratelli Zoografi.

Il microcosmo pittorico della chiesa di "*Fjetja e Shën Mërisë*" rivela una profondità di concetti teologici e conoscenze artistiche che si legano in un connubio inscindibile come, ad esempio, accade nel pannello della Divina Liturgia, nella zona absidale, in cui si dipanano programmi di teologia Trinitaria e di Cristologia anche ed attraverso l'uso del colore, dei tratti pittorici, degli oggetti liturgici, delle vesti sacerdotali.

La perizia e la cultura degli Zoografi sono riscontrabili nello svolgersi del programma iconografico della chiesa tutta, nell'inevitabile svilupparsi di tratti locali soprattutto nella descrizione dei costumi albanesi o di qualche "vezzo" iconografico ed anche nel giusto omaggio offerto al gruppo dei Santi Slavi fra

cui spicca il santo albanese San Joannes Papadopulos Koukouzeli, conosciuto anche come la “seconda sorgente della musica greca”.

Molti sono i particolari iconografici che lasciano trapelare la sapienza e la cultura dei nostri maestri pittori, in particolar modo si descriverà un particolare dell’ottava scena raffigurata, sul settimo pannello del secondo registro della parete meridionale, che corrisponde alla sesta stanza dell’*Inno Akatistos*, ossia *Lo stupore di Giuseppe* e di alcuni particolari della *Seconda Parusia*, affresco che si trova nella controfacciata occidentale.

Lo stupore di Giuseppe

Nel primo dei due episodi che si vogliono descrivere, alle due estremità delle mura si alzano due strutture architettoniche che fiancheggiano le figure centrali di Maria, a destra, e Giuseppe, a sinistra. Giuseppe, con barba e capelli corti e bianchi, poggia il viso afflitto sulla mano destra, veste una tunica grigia e mantello beige e avanza il braccio sinistro come in un gesto sconsolato. Gli apocrifi narrano che Giuseppe, tornando dai suoi lavori, appena vide Maria incinta “si battè il viso” e si disperò, così, fra gli altri, in Protovangelo di Giacomo 13,1 o Vangelo dello Pseudo Matteo 10,1 ma gli Zografi hanno preferito seguire il muto sbandamento narrato nelle strofe dell’*Inno Akatistos*, il cui *incipit* viene accennato fra le strutture architettoniche e che recita (per intero) “ Con il cuore in tumulto/fra pensieri contrari/ il savio Giuseppe ondeggiava:/ tutt’ora mirandoti intatta/ sospetta segreti sponsali, o illibata!/ quando Madre ti seppe/ da Spirito Santo, esclamò: Alleluia!”.

Maria, i cui piedi poggiano su un tappeto giallo bordato di rosso¹, ha le mani raccolte all’altezza dello sterno e con le braccia crea quasi una nicchia che disvela il frutto Santo del suo Concepimento senza macchia, rappresentato liricamente da un sole i cui raggi sono racchiusi in quattro fasce visibili e due appena accennate.

Leggendo gli Apocrifi, oltre l’Inno che fa riferimento allo Spirito Santo, è anche probabile che l’indicazione della divinità del Figlio di Maria, indicata con il sole, sia da ricercare nell’apparizione dell’Angelo a Giuseppe che lo rassicura sul perché dell’opera dello Spirito Santo e sul “Chi” partorirà Maria, come si legge in Matteo 1,19-21 “ Giuseppe (...) non temere (...) quel che è generato in lei è opera dello Spirito Santo”. La presenza del sole come manifestazione di Dio è spiegabile in “Dio come luce Intellettuale” anche espresso evangelicamente nel passo di Giovanni 1,1-4: “In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio. Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui, neppure una delle cose create è stata fatta. In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini.” Ma la luce è anche Simbolo di Resurrezione e di rigenerazione: quindi la Madre di Dio è contenitore di quella Vita, di quella Luce da cui tutto procede e a cui tutto ritorna, in cui tutto trova il senso, che umanamente si è

¹ Di questo non v’è traccia nei racconti apocrifi, si pensa, dunque, ad una delicatezza narrativa dei pittori, che non concepivano la *Theotokos* contaminabile con nulla di terreno.

perduto, rappresentato da Giuseppe. Il corpo della Vergine è anche abside che contiene il sorgere del sole ad Est. L' Est della Luce e della Verità.

La Seconda Parusia.

“*Maràna tha*”, così, con la formula aramaica, terminano la *Prima lettera ai Corinzi* 16,22 e il libro dell'*Apocalisse* 22,20. E' il grido delle prime comunità cristiane: “Signore vieni”, che sollecita il Nuovo Avvento di Cristo.

La seconda Parusia di Cristo è trattata nella *Genesi* 3,15, nelle visioni di Daniele 7, 9-10; nei *Vangeli* di Matteo 25, 31-46, Luca 16,20-26, nell'*Apocalisse* di Giovanni e nell'apocrifo *Libro di Giovanni Evangelista* 7 - 16. Secondo le Scritture, al momento della seconda venuta di Cristo tutti saranno sottoposti al suo giudizio in base alla condotta tenuta in vita: gli empi saranno condannati a bruciare all'inferno, mentre ai giusti sarà concesso di vivere in eterno insieme ai Santi del Paradiso.

La scena raffigurata rimasta è variamente articolata. Si può leggere secondo tre assi orizzontali formate dalla schiera angelica, dagli apostoli sui troni e dalle nuvole con i Giusti, un asse verticale il cui vertice è Dio in trono ed un asse obliquo, rappresentata dal fiume di fuoco che dà vita al “caos” infernale. La figura centrale dominante è quella del Cristo Giudice che funge da perno e raccordo fra i due primi assi orizzontali.

Cristo siede in trono nell'atto di giudicare, i gesti delle braccia sono accennati ma esprimono inequivocabili segni di salvezza - il braccio destro è sollevato - e di condanna - il braccio sinistro è più basso. Il trono di Cristo è composto da una moltitudine di Serafini che, nella gerarchia celeste, sono i più vicini a Dio. I suoi piedi poggiano su piccole ruote di Serafini. Alle spalle del supremo Giudice, il firmamento, strutturato come un lungo drappo di stoffa bianco puntellato da stelle rosse, sta per essere riavvolto da due angeli. Il tempo del mondo si sta esaurendo e con esso le cose create da Dio. Sul firmamento, alla destra del Cristo è raffigurato un sole scuro. Curiosamente laddove avrebbe dovuto esservi la luna, vi è uno spazio vuoto bianco che può essere spiegato seguendo il *Libro di Giovanni Evangelista* passo 12: “E allora il Sole si oscurerà, la luna non manderà più luce (...)”

Alla destra e alla sinistra del Cristo, in piedi, le figure della Madre e del Precursore, Giovanni Battista, danno vita alla *Deesis*, la grande preghiera, nella quale, se i Beati assistono Dio nel suo giudizio e ne approvano e ne celebrano il volere, la Vergine alla destra ed il Precursore, alla sinistra, avranno fino all'ultimo il ruolo di impetrare misericordia per gli uomini, esprimendo così il concetto di una fede fondata sulla speranza.

Su questo stesso asse orizzontale ai lati della *Deesis* si aprono le schiere angeliche che accompagnano la seconda Parusia, come affermato nell'*Apocalisse* 5,11-12. Ogni gruppo dei quattro ancora visibili, costruito piramidalmente, regge fra le mani o lance o globi o i monogrammi del Cristo. Gli sguardi convergono tutti verso l'Empireo, la mandorla entro cui è chiuso il Sommo Giudice.

Poco sotto le schiere angeliche, seduti su panche di legno con spalliere, si aprono due ali di Apostoli con le iniziali incise sui nimbi che reggono libri aperti sopra cui sono scritte le azioni degli uomini. Si tratta del “tribunale divino” che rappresenta l’ennesima conferma delle promesse mantenute da Cristo.

L’asse verticale continua sotto la figura del Cristo e si realizza con un trono vuoto che accoglie la colomba dello Spirito Santo ad ali spiegate sopra un Libro chiuso ed una croce sul cui patibulum spicca la corona di spine, uno fra i numerosi simboli della Passione coagulati nel limitato spazio del Trono: lancia, canna, spugna, mantello, tunica ed i chiodi conficcati sulla spalliera. Sono le cosiddette Arma Christi, gli strumenti della redenzione e della vittoria.

Il Trono vuoto, l’*Etimasia*, è la chiave di volta dell’intera iconografia cristica e dà il senso del tempo presente del Giudizio e dell’Eternità del Cristo. La presenza spirituale ma assenza fisica di Cristo, questo “già e non ancora” ci restituisce il senso della lettura di questo immenso pannello che racconta in modo simultaneo ciò che è ma che ancora non è.

Ai lati del trono, inginocchiate, le figure di Adamo dai bianchissimi e lunghi capelli, a destra, ed Eva avvolta in un manto con cappuccio rosso, a sinistra.

Alla destra, riservata ai Giusti, sotto il gruppo degli Apostoli, quattro grandi nubi, con volto di animali marini, accolgono i cori dei Gerarchi, dei Profeti, delle Martiri con i Re ed i Giusti ed infine il coro dei Martiri. L’attenzione di tutti è rivolta al Figlio di Dio, le mani e le espressioni sono adoranti.

Nell’estrema parte destra dell’affresco, in basso, sono ancora percepibili le figure di tre vegliardi seduti Abramo, Isacco e Giacobbe nel giardino paradisiaco, che fra le braccia accolgono i giusti, sotto forma di bambini nudi.

Dai piedi del Cristo prende vita il fiume di fuoco obliquo che si intreccia in onde curve, via via sempre più grandi, fino a giungere alla bocca dilatata del Leviatano, simbolo della Porta dell’Inferno. Il Leviatano, dipinto di profilo, ha orecchie di cane, occhi spalancati e bocca di animale marino con lunghi denti aguzzi. La bocca accoglie i dannati che annaspano nel fuoco alzando le braccia con espressioni disperate.

La rappresentazione è a tratti cruda e brutale: teste mozzate, mani lacerate, gambe tranciate, sangue zampillante, corone e corazze fluttuanti come coriandoli lungo tutto il percorso infernale. Lo scopo era quello di impressionare e spaventare i fedeli con le minacce dei tormenti infernali e le fattezze mostruose e bestiali dei diavoli. La disarmonia, il caos, la velocità nel precipitare del fuoco e del trascinare i dannati stridono con l’armonia, la staticità, la calma e i colori tenui della raggiunta Promessa.

Nella zona sottostante al Leviatano, a destra della porta di ingresso si intravedono due grandi rettangoli bordati di nero con sfondo ocre chiaro, all’interno dei quali sono descritte alcune scene di torture.

E’ facilmente intuibile che la parte inferiore dell’affresco, oggi perduta, fosse dedicata alle esemplificazioni delle pene impartite ai dannati, ciò che colpisce profondamente è il passaggio dal colore vivace del Giudizio alla monocromia

della punizione, sottolineatura pittorica della tristezza del tormento infinito in contrapposizione alla luminosa gioia dell'abbraccio di Dio.

Sopra la testa del Leviatano si apre un laghetto di forma esagonale che accoglie due volatili bianchi dal becco adunco ed un polpo, che si nutrono anch'essi di brandelli umani. Nel lago una testa, un dannato vestito da monaco ed un altro a torso nudo che eleva un braccio in segno di aiuto. La figura più interessante è quella di un uomo vestito di rosso che regge un modello di nave monoalbero ma ricca di vele, seduto su un pesce rosso, in posizione frontale. Di questo personaggio si è trovato riscontro iconografico nella controfacciata della chiesa del Monastero di S. Giorgio in Kremovici (Bulgaria). Qui il personaggio, però, è dipinto a cavallo del pesce. In assenza di fonti certe si sono valutate due ipotesi: la prima deriva da un'interpretazione dei Bestiari Medievali in cui viene raccontato che sul dorso dei grandi pesci cresce la sterpaglia. I naviganti la scambiano per un'isola, vi approdano e vi accendono dei fuochi, percependo il calore la bestia si immerge repentinamente trascinando con sé la barca ed i marinai nell'abisso. Alla stessa stregua gli ingenui che non conoscono l'astuzia del demone vengono precipitati negli abissi infernali.

La seconda ipotesi ci sembra, però, più attinente: il Mostro da cui escono i demoni è una visione del grande Demone Satanico dal quale fuoriesce ogni sorta di male. Può essere intesa sia in senso personale - il Satana da cui scaturiscono tutti i demoni del male e del peccato - sia in senso "locutorio" - l'inferno dal quale vengono scagliati i demoni nell'ambito ove si trova l'umanità cioè la terra stessa.

La rappresentazione potrebbe significare quindi che il lago sia il grande mare della vita spirituale nel quale troviamo seduto su una solida roccia, un uomo, il fedele, che regge la nave della Chiesa. Lungi dalla solida roccia del Cristo, rappresentata dal pesce, e lontano dalla Chiesa, la nave, vi sono i corpi dei senza Dio e degli eretici, il monaco (?), dilaniati e mangiati dal peccato rappresentato in forma animalesca, gli uomini che nuotano nel mare della vita. La considerazione potrebbe essere avallata dal fatto che gli unici animali ad essere sfuggiti alla maledizione divina del Diluvio Universale fossero stati proprio i pesci e che i cristiani, battezzati, fossero simili ai pesci.

La descrizione dei "fieri pasti" è lasciata alla libera interpretazione dei pittori ma i riferimenti a brani dell'Apocalisse si riscontrano nella descrizione di alcuni personaggi specifici. Sopra la sfilata delle belve infernali viene descritta la prostituta di Babilonia. I pittori di Ardenica la raffigurano su un drago grigio che si ciba di una testa; la donna non tiene una coppa, sopra la sua testa bensì un nastro bianco dentro cui sono segnati sette cerchi, forse simbolo delle sette teste di drago su cui Ella dovrebbe sedere o simbolo dei Sette vizi capitali. Il drago rosso è invece alle sue spalle ed è anch'esso impegnato a divorare un uomo.

Altro specifico riferimento all'*Apocalisse* 19,19 è la descrizione dell'Anticristo. Questi ha già decapitato un profeta ed è colto nell'atto di sgozzarne un altro. I due, dalle cui teste escono copiosi fiotti di sangue, dovrebbero essere Enoch ed Elia.

Accanto alla nicchia della dedicazione della chiesa alla Nascita di Maria un gruppo, sfigurato, di tre pastori vestiti con costumi tradizionali albanesi che sembrano ignari del fiume infernale che scorre alle loro spalle, forse, a volere raffigurare il popolo albanese fedele alla parola di Dio ed in contrapposizione con i Giudei-Turchi, oppressori e già condannati. Dalla cintola di uno di questi pastori pende un recipiente per l'acqua di colore giallo, ricavato da una zucca, su un bastone ricurvo pende una borsa gialla. I tre pastori con cappelli ed oggetti tradizionali sembrano voler riferirsi alla realtà agropastorale della regione, ennesimo omaggio che gli Zografi disseminano in tutto il programma iconografico della Chiesa.

Il monastero di Ardenica non è una stella in un territorio desolato, al contrario è parte di una grande costellazione che è la pianura di Myzeqe, territorio dove sono disseminate orme profondissime di una cultura ricca, preziosa e ancora sconosciuta e che rischia di perdersi nel giro di poco tempo.

Lo sguardo si potrebbe estendere a tutto il territorio albanese ed in particolare al territorio di Berat "la bella", di Korça e Voskopoja, sedi episcopali, collegate dalla Via Egnatia e centri propulsori di cultura verso la Grecia ed i Balcani tutti, su cui sembra avere esercitato la sua furia il Lete, fiume dell'oblio.

Se il microcosmo pittorico della chiesa di *Fjetja e Shën Mërisë* è specchio di ciò che doveva essere il sistema religioso, culturale della zona e dell'umana creatività del popolo albanese, ritengo sinceramente che valga la pena non chiudere gli occhi su un inestimabile patrimonio da salvaguardare e studiare.



Lo stupore di Giuseppe



Particolare dello stupore di Giuseppe



Vista generale della Seconda Parusia

IL REGGIMENTO REAL MACEDONE di Gianfranco Romagnoli

Dal mese di settembre 1735 la corte di Napoli, avendone ricevuto la proposta, per mezzo di un incaricato, da corrispondenti della Dalmazia, si era attivata per costituire una milizia di “slavoni macedoni”.

Ad opera di reclutatori napoletani, nel comprensorio di Chimara, nell’Albania meridionale, si procedeva all’arruolamento di greci e albanesi, conviventi sotto sovranità ottomana, da inquadrare in una nuova unità chiamata Reggimento Real Macedone, della cui costituzione era stato incaricato il Tenente Colonnello Marco Renese d’Almissa, che agiva su ordine del Conte Demetrio Sava di Chimara, noto anche come Conte di Sajves. La confezione delle bellissime uniformi era affidata, secondo l’uso della Dalmazia, al francese Daran.

Nel luglio 1737 giungeva ad Otranto, proveniente dall’Albania, una imbarcazione con 24 albanesi agli ordini del Capitano Conte D. Strati Gicca (Gjika), che ivi si fermò per il prescritto periodo di quarantena: essi costituivano il primo scaglione del reggimento di cinquecento uomini arruolati per l’esercito napoletano. Nel settembre 1737 il Conte si spostava a Napoli per discutere con le autorità militari dell’organizzazione e del trattamento della nuova unità militare albanese in corso di reclutamento. Il nuovo reggimento sarebbe stato formato da due battaglioni: tuttavia esso fu chiamato, sino a oltre il 1754, semplicemente “Battaglione Real Macedone”.

Il Gicca, ricevuta l’approvazione del sovrano napoletano Carlo III, rimase per due anni in Albania per portare a termine il reclutamento con la collaborazione della famiglia Valmuti di Giannina.

Nel settembre 1739 Re Carlo di Borbone assisteva compiaciuto all’esercitazione del nuovo battaglione, vestito di splendide divise, nella piazza di fronte al Palazzo Reale.

Il nuovo comandante, Colonnello Conte Corafà, si presentò al Re in divisa facendogli omaggio della propria spada, che asseriva essere appartenuta a Giorgio Castriota Scanderberg, eroe dell’indipendenza albanese. Il Re mostrò di gradire particolarmente l’omaggio: a corte però furono avanzati dubbi sull’autenticità della spada, per cui il Conte Corafà incaricò il capitano reclutatore Nicolò Panà, come lui originario di Cefalonia e suo stretto confidente, che si trovava da tempo a Napoli, di andare immediatamente a Cefalonia per prelevare l’antica originaria impugnatura ed alcuni documenti. Il reggimento, frattanto, rimaneva accampato a Capua, in attesa di trasferirsi quanto prima a Napoli.

Il nuovo Comandante Corafà risultava poco gradito alle reclute, che mal volentieri avevano accettato la sua sostituzione nel comando al Colonnello Strati Gicca. Il Conte Corafà aveva comunque nuovamente inviato in gran fretta in Albania quattro ufficiali reclutatori per fare altri arruolamenti, in vista della formazione di un secondo battaglione. Nei primi giorni del dicembre 1740 giunsero a Napoli, accompagnate da un sergente, 19 nuove reclute,

cefaloniotti imbarcati a Dragomeste e a Missolongi, inviati da Giovanni Metaxà che restava nel Levante per poter reperire altre persone da arruolare. Inoltre, arrivavano a Messina altre 15 persone, arruolate dal Metaxà che si fermò nella città dello Stretto ad attenderne altri dieci in arrivo da Malta.

Successivamente, il reggimento Real Macedone, sotto il comando del Conte Corafà, partecipava valorosamente alla guerra di successione austriaca, distinguendosi a Velletri (1744) e durante la conquista di Tortona, Piacenza e Pavia; il 27 marzo 1746, Corafà veniva fatto prigioniero a Guastalla, ma veniva presto liberato per interessamento personale della Imperatrice Maria Teresa.

Il Conte Corafà nel 1756 provvide all'arruolamento di nuove reclute tramite Giovanni Mauromicali, capo (kefali) della provincia libera di Mania in Morea. Due anni dopo arruolò altre reclute a Smirne. Nel 1757 Corafà diventava gentiluomo di camera di Carlo di Borbone. Il Conte era un uomo dotto, in buoni rapporti con gli arbëreshë Samuele Pompilio Rodotà, scrittore greco della Biblioteca Apostolica Vaticana, e con Pasquale Baffi, professore di latino e greco al Collegio militare della Nunziatella, poi bibliotecario.

Corafà morì nel 1775 a Capri e fu sepolto a Napoli in San Luigi di Palazzo della Real Arciconfraternita della Beata Vergine dei Sette Dolori. Gli successe al comando del Reggimento il Conte Gicca e, dopo di lui, il figlio Atanasio Gicca. Ferdinando IV, anche dopo la morte di Corafà, continuò ad interessarsi, al pari di suo padre, del Reggimento Real Macedone ed incaricò il Tenente Generale Diego Naselli di inviare in Epiro, come ufficiali reclutatori, gli albanesi Giovanni Spiro e Cristoforo Dukagjini con l'incarico di contattare nuovamente i capi della regione e soprattutto Costantino Kasnezj, al fine di concordare l'arruolamento di nuove reclute. Questi due emissari firmarono allora una nuova convenzione, ottenendo nuove reclute in cambio di onori e pensioni per i reclutati, nonché della concessione di dieci posti nel Collegio Militare della Nunziatella per i figli degli ottimati d'Epiro.

I militari del Reggimento seguivano le sacre funzioni nella Chiesa dei Greci a Napoli, retta dal Papàs Figlia di Mezzojuso in Sicilia.

Nel 1789 i Reggimenti "Albanesi" detti Coppoloni per il classico copricapo balcanico, vennero sciolti ma ripristinati nel 1798 costituendo il "Battaglione Cacciatori Volontari Albanesi", che a causa della foggia del loro vestiario erano detti "Camiciotti" per il camicione che portavano come gonnellino (fustanella) al di sopra dei pantaloni come d'uso del loro costume nazionale. Con una nuova riforma del 1800 confluirono nella Real Macedonia. Fino al 1812 le reclute provenivano dalla loro madre patria.

Nel 1812 il Reggimento Real Macedone fu sciolto e i 526 veterani furono rimandati in patria l'anno successivo. In seguito, nel 1815, il Re Ferdinando incaricò il Generale inglese Riccardo Church di riorganizzare il Reggimento Real Macedone con il nome di Cacciatori Macedoni o Real Albanese o Reali

Cacciatori, del quale fece parte anche il Conte Manzone di Piana degli Albanesi e il nonno di Antonio Gramsci.

Nel 1818 l'unità entrò a far parte del Reggimento Esteri, costituendone il Terzo Battaglione, denominato nel 1820 "Cacciatori Estero". Il nuovo reparto rimase attivo sino al 6 luglio 1820, quando fu nuovamente sciolto a causa dell'attentato al Re da parte dell'arbëresh Agesilao Milani, e i soldati esonerati vennero rimpatriati.

L'ultimo comandante del Real Macedone fu Dhimitër Leka di Dhërmi (in greco Drimades), villaggio dell'Albania Meridionale, il quale, nonostante fosse fedele ai Borboni non perseguì i liberali.

Nell'atrio della Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio in Palermo detta La Martorana, è collocata la pietra tombale del Tenente Colonnello Giovanni Gicca, nipote del primo Comandante del Reggimento Real Macedone per esser figlio di suo fratello Demetrio, deceduto il 1° marzo 1812. La lapide, che precedentemente era nella Parrocchia di San Nicola di Mira distrutta dai bombardamenti aerei del secondo conflitto mondiale, ricorda la militanza del defunto nel Reggimento Real Macedone "al servizio del Re Ferdinando".

INDICE

<i>Identità e autoidentità albanese - Il mito di Skanderbeg</i> di Francesca Di Miceli	3
<i>Il “messale” di Gjon Buzuku (1555). Un comes in lingua albanese tra riforma e controriforma</i> di Zef Chiaramonte	11
<i>Cultura e mito albanese</i> di Giuseppe Barbaccia	18
<i>Gli istituti di cultura degli Arbëreshë</i> di Franca Cucci	20
<i>Origine degli insediamenti albanesi in Italia</i> di Ernesto Schirò	28
<i>Tra Balcani e Italia un popolo senza frontiere</i> di Zef Chiaramonte	35
<i>Gli Illiri, un fattore importante nella storia e la cultura europea</i> di Mirie Rushani	42
<i>Sulla diàspora albanese dei sec. XV - XVI</i> di Ernesto Schirò	50
<i>“Fjetja e Shën Mërisë” nel monastero di ardenica in Albania.</i> di Claudia Castello	58
<i>Il reggimento real macedone</i> di Gianfranco Romagnoli	42